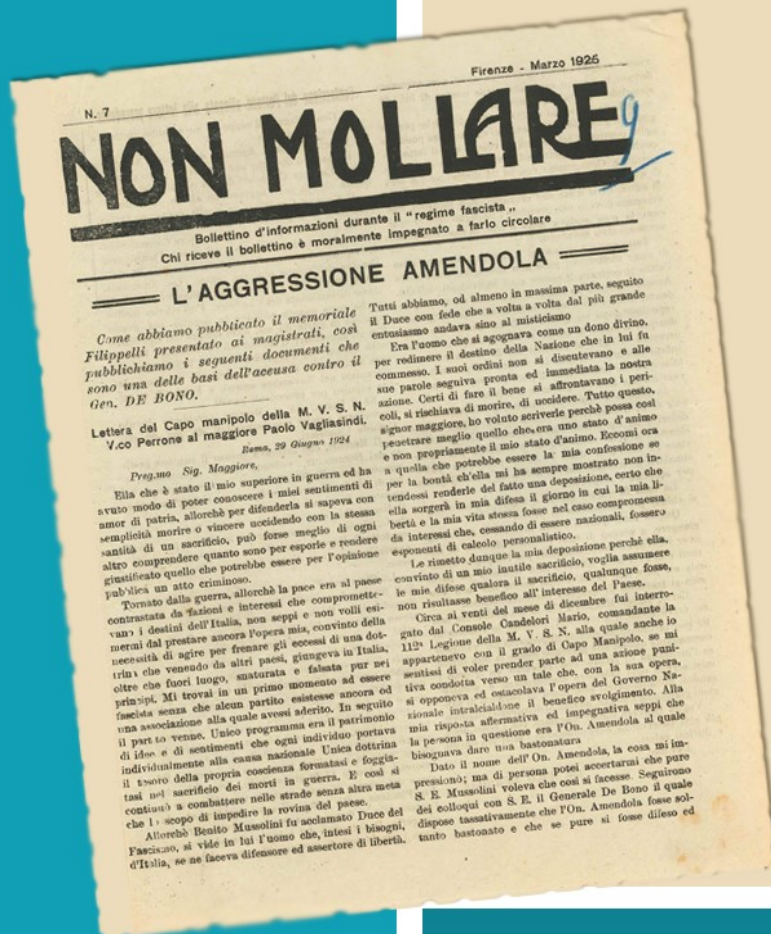


171

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 02 giugno 2025

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 171, 02 giugno 2025
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di “critica liberale”
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

**PER COMMENTI, CRITICHE E
PROPOSTE DI ARTICOLI O DI
COLLABORAZIONE VOLONTARIA
SCRIVERE A**

info@criticaliberale.it

Sommario

res publica

05. 8 e 9 giugno. io vado a votare i referendum!

la biscondola

07. paolo bagnoli, *il governo scricchiola*

cronache da palazzo

08. riccardo mastrorillo, *il parlamento cancellato*

contro l'internazionale nera

10. thomas mann, *lurido misticismo di masse piccolo borghesi*

13. valerio pocar, *oscurantismo autolesionistico*

15. il discorso del presidente di harvard alan garber: “*studenti venite da tutto il mondo*”

16. vittorio colao - dante roscini, *due lettere da harvard*

cosmopolis

19. angelo perrone, *l'agonia di gazza e il silenzio del mondo*

21. graham watson, *sembra che le cose stiano cambiando*

22. leonardo bianchi, *antisemiti contro l'antisemitismo* con un'intervista a valentina pisanty

25. luciano belli paci, *l'antisemitismo e l'occasione di roma*

l'osservatore laico

27. francesco zanardi, *il binario parallelo tra la giustizia dell'uomo e quella canonica*

lo spaccio delle idee

29. marco marsili, *proteggere la libertà di pensiero*

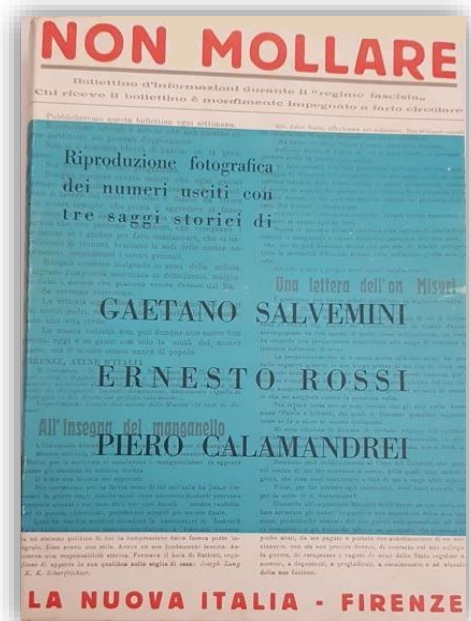
gli stati uniti d'europa

31. sergio vasarri, *il bilancio pluriennale dell'ue: un "compromesso storico"?*

34. antonella braga, *perché rileggere oggi il manifesto di ventotene*

40. **comitato di direzione**

40. **hanno collaborato**



2024
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



**XIII rapporto
sulle confessioni religiose e TV
XIV rapporto sui telegiornali
XVIII rapporto sulla secolarizzazione**

**150 anni dalla nascita
di Luigi Einaudi**

Critica liberale

Settima serie, dicembre 2024

SOMMARIO

editoriale

3. paolo bagnoli, *«dover fare qualcosa per la vita pubblica»*
5. giovanni perazzoli, *destra, rossobruni, la nuova guerra civile americana*

astrolabio

19. gianfranco viesti, *no al separatismo*
21. alessandro cavaliere, *contro una finanza incapace*
24. riccardo mastrorillo, *perché la fornitura di energia deve tornare sotto il controllo pubblico*
29. ernesto rossi, *le nazionalizzazioni necessarie, contro i monopoli*
37. guido scorza, *così fan da sempre*, intervista a cura di riccardo mastrorillo
40. luca bianchi, *il mezzogiorno tra crisi della politica di coesione e federalismo differenziato*, intervista a cura di giovanni vetritto

agorà

47. angelo perrone, *coltivare il futuro dei giovani (e il nostro)*
51. sabatino truppi, *ansia da social? sì, ma non solo*, nota su *la generazione ansiosa* di jonathan haidt

heri dicebamus

73. roberto einaudi, *l'europa e il mondo di oggi nel pensiero di luigi einaudi*
82. alessandro roncaglia, *il federalismo di junius e il manifesto di ventotene*
90. luigi einaudi, *la bellezza della lotta*

lo spaccio delle idee

97. riccardo mastrorillo, *liberalismo, neoliberalismo e conservatorismo nei liberali italiani*

ricerche laiche

107. enzo marzo, *il peronismo straripante*
109. *XIII rapporto sulle confessioni religiose e TV*
135. *XIV rapporto sui telegiornali*
165. lorenzo di pietro, *secolarizzazione: nel 2022 aumentano gli aborti*
171. *XVIII rapporto (2024) sulla secolarizzazione*

[CRITICA LIBERALE 2024](#)

www.bliblionedizioni.it

res publica
8 E 9 GIUGNO.
IO VADO A VOTARE I REFERENDUM!

cominciamo a fare passaparola, e facciamo con chiunque



I referendum non sono validi che non va a votare il 50% degli aventi diritto. Il quorum è difficile? Sì. È impossibile? No.

Ma servono quattro settimane affinché ogni singola persona sia messa nella condizione di sapere che si vota e su cosa si decide.

Allora, nella sintesi estrema.

Primo referendum: chiede l'abrogazione della disciplina dei licenziamenti del contratto a tutele crescenti, noto come Jobs Act, cioè quella che consente di non reintegrare un lavoratore licenziato in modo illegittimo se assunto dopo il 2015.

Secondo referendum: cancella il tetto all'indennità nei licenziamenti senza giusta causa nelle piccole imprese, cioè con meno di 16 dipendenti. Il giudice tornerebbe così ad avere maggiore discrezionalità nello stabilire il valore del risarcimento.

Terzo referendum: ha per obiettivo l'eliminazione di alcune norme sull'utilizzo dei contratti a termine, si tratta di limitare forme di abuso, tornando a vincoli più rigidi per l'utilizzo dei contratti, contrastando forme di precarizzazione.

Quarto referendum: ha per oggetto l'esclusione della responsabilità solidale di committenti, appaltanti e sub-appaltanti negli infortuni sul lavoro. L'obiettivo è eliminare le norme che impediscono di estendere la responsabilità alle imprese appaltanti.

Quinto referendum: dimezzare da dieci a cinque anni la durata di residenza regolare in Italia necessaria alle persone straniere per ottenere la cittadinanza e trasmetterla ai figli minorenni.

VOTANDO SÌ:

- 2 milioni e mezzo di persone acquisterebbero la cittadinanza;
- 4 milioni di lavoratori assunti dopo il Jobs act riacquisterebbero il diritto al reintegro;
- 4 milioni di lavoratori delle piccole imprese avrebbero più tutele;
- verrebbe circoscritto l'uso del contratto a termine;
- milioni di lavoratrici e lavoratori sarebbero più tutelati sulla sicurezza.

CHE DITE? MERITA ALMENO PROVARCI?

VOTATE COME VOLETE, MA RICORDARE CHE IL VOTO È IL PRINCIPALE DIRITTO-DOVERE DI NOI CITTADINI

REFERENDUM 8 9 GIUGNO 2025		
		Si
QUESITO	COSA CAMBIA VOTANDO SÌ	PERCHÉ TI RIGUARDA
Licenziamenti ingiusti (Jobs Act)	Torna il diritto al reintegro se licenziato senza giusta causa	Se hai un contratto fragile, hai più tutele
Piccole imprese	Il giudice decide il risarcimento senza limiti	Più giustizia se vieni licenziato in piccole aziende
Contratti a termine	Servono motivi seri per fare contratti a tempo	Aiuta a limitare la precarietà
Appalti e sicurezza	La ditta principale sarà sempre responsabile	Più protezione in caso di infortunio
Cittadinanza	Servono solo 5 anni di residenza per richiederla	Riduci da 10 a 5 gli anni di attesa per la richiesta

la biscondola

il governo scricchiola

paolo bagnoli

Pur essendo chiaro a tutti che su che la tornata dell'autunno darà delle indicazioni precise, pur tuttavia dal recente test amministrativo alcune cose emergono. La prima, naturalmente, è che, per quanto Giorgia Meloni sia “fantastica” -secondo la definizione di Trump – il consenso intorno a lei comincia a dare segni di scricchiolamento. Il suo governo, giorno dopo giorno, vive su una rappresentazione irrealistica, tesa solo a dare ai cittadini una sicurezza grazie a provvedimenti che vogliono dare il senso di uno Stato che funziona. Con ciò il governo ne approfitta per emanare provvedimenti restrittivi della libertà degli italiani. Quando poi, come nel caso dell'accattonaggio, questo viene esercitato nei pressi delle stazioni, allora il reato risulta più grave. Giuridicamente non sta in piedi, ma è chiaro cosa vuol dire in termini politici: chi scende da un treno deve avere l'immagine di un Paese ordinato, pulito e senza nessuno che stenda la mano. Cosa succede poi fuori della stazione, boh! forse sarà pensato un provvedimento graduato secondo la distanza che separa il fatto delittuoso dal terminale ferroviario. Piantedosi, serrando la mascella, troverà le solite inutili parole per spiegare quello che nemmeno lui sembra sapere. E meno male che siamo la patria del diritto!!

L'opposizione ha vinto, ma è ben lungi dall'aver risolto i suoi problemi perché la vittoria più che per iniziativa della politica sembra essere avvenuta per induzione civica. Da tempo i partiti, o meglio, quelle formazioni che tali si definiscono, non sono in grado di allevare al proprio interno una classe dirigente. Così si ricorre al civico, che magari è anche bravo, ma, come dimostra l'esperienza di Milano, con la politica ha ben poco a che fare. Sulle schede, sotto i nomi dei candidati, ci sono teorie di simboli che non esprimono niente se non l'adunata per buttare fuori l'avversario di turno. Altro che campo largo. Naturalmente, preferiamo che vinca l'alleanza di centrosinistra che non la destra, ma come si fa a ritenere l'opposizione un soggetto non politicista se è privo di una linea programmatica precisa che disegni un'Italia alternativa a questa in cui siamo e, soprattutto, si faccia garante dello spirito repubblicano e costituzionale cui la politica democratica deve ispirarsi.

In tale ottica occorre però coraggio; quello, appunto, della politica. Per esempio Elly Schlein giustamente denuncia, ogni giorno, lo scandalo delle disfunzioni sanitarie. Bene: crediamo che se lei andrà al governo al posto della “fantastica” le cose non cambieranno. Nello specifico occorre dire che la regionalizzazione della sanità è fallita e il suo fallimento fa prosperare la sanità privata a discapito di quella pubblica, che è nelle condizioni che sappiamo. Ora, poiché la democrazia è l'unico sistema politico che permette di ritornare sulle scelte che si sono rivelate sbagliate, perché non si ripropone la nazionalizzazione del servizio spiegandone bene le ragioni e il razio-cinismo sociale dell'operazione? Non sembra che nessuno ci pensi. Parimenti dobbiamo dare atto alla ministra Bernini di aver modificato la regola dei concorsi universitari; ora bisognerebbe pensare al rilancio di un'istituzione fondamentale quale è l'Università, ma non sembra essere cosa che riguarda l'opposizione.

Bene che l'opposizione prevalga, ma deve stare pronta a scendere in campo per davvero perché, se le regionali per la “fantastica” andranno male, è molto probabile che la legislatura volga al termine e dovendo fare i conti, da una parte con Conte e, dall'altra, coi riformisti interni, Elly Schlein può avere molti problemi. Speriamo ci sia risparmiata la candidatura di un civico per Palazzo Chigi.



cronache da palazzo

il parlamento cancellato

riccardo mastrorillo

Il 18 settembre scorso la Camera dei deputati ha approvato un disegno di legge, di iniziativa governativa *Disposizioni in materia di sicurezza pubblica, di tutela del personale in servizio, nonché di vittime dell'usura e di ordinamento penitenziario*. Il Senato della Repubblica ha iniziato l'esame nelle commissioni riunite Affari Costituzionali e Giustizia il 24 settembre, il 27 marzo scorso la relatrice ha proposto un testo unificato.

L'11 aprile 2025, il Governo, non soddisfatto delle modifiche apportate dal Parlamento emana il decreto-legge n. 48, recante *disposizioni urgenti in materia di sicurezza pubblica, di tutela del personale in servizio, nonché di vittime dell'usura e di ordinamento penitenziario*.

Il 16 aprile le commissioni riunite I e II della Camera iniziano l'iter di discussione del disegno di legge di conversione. Il 12 maggio vengono presentati.

Vengono presentati, solo dalle opposizioni, molti emendamenti, tuttavia, anche per ammissione del presidente della Commissione, le opposizioni non intraprendono alcuna iniziativa "ostruzionistica". Ciononostante il 15 maggio la maggioranza impone il contingentamento degli emendamenti, la cui discussione avviene nelle sedute, anche notturne delle due commissioni riunite del 19, 20, 21 maggio. Il 22 maggio la maggioranza, stabilisce che il voto finale dovrà avvenire entro le ore 17 e che pertanto, la discussione sugli emendamenti terminerà alle 16,15 per iniziare le dichiarazioni di voto. Alle 17,10 il Presidente della I Commissione Nazario Pagano interrompe la dichiarazione di voto in corso del deputato Scarpa e non consentendo di svolgere le ulteriori previste dichiarazioni di voto ad altri deputati, mette in votazione il mandato ai relatori per riferire favorevolmente all'Aula. Nessuno dei componenti della maggioranza è intervenuto sul provvedimento.

Non entro nel contenuto del provvedimento in questione, che comunque interviene su materie

delicate, introducendo nuovi reati penali, connessi alla manifestazione pubblica del dissenso. Ma corre l'obbligo di notare il comportamento arrogante e indisponibile al confronto che si è potuto respirare in tutta la discussione della conversione del Decreto legge.

Il motivo per cui il Governo ha bloccato un disegno di legge, per ripresentare un analogo decreto sta anche nel fatto che dal Quirinale erano state segnalate alcune anomalie giuridiche sul testo del disegno di legge approvato alla Camera: il Governo, forse, non ha voluto rischiare di modificare il provvedimento al Senato, per farlo ritornare alla Camera. Il Decreto legge verrà approvato dalla Camera dei Deputati, dopo l'apposizione della questione di fiducia il 27 maggio. È del tutto evidente che tra il 22 maggio e il 25 maggio la Commissione avrebbe potuto proseguire i lavori, analizzare tutti gli emendamenti e magari, come dovrebbe essere prassi in Parlamento, trovare una mediazione tra Governo e opposizioni. Nessun deputato di maggioranza ha presentato emendamenti e non tutti gli emendamenti delle opposizioni sono stati discussi. Si presume che, nei prossimi giorni, anche al Senato si svolgerà lo stesso copione, con annessa apposizione della fiducia.

Il compito del Parlamento dovrebbe essere quello di analizzare, confrontarsi e correggere le proposte di legge o, ancora di più, i decreti legge che, pur in assenza dei requisiti di necessità e urgenza, il Governo ha voluto imporre.

La forzatura della Costituzione non è appannaggio solo di questa maggioranza, ma la deriva assunta in questo caso, difficilmente può essere non definita da regime. Sottende a questo comportamento una sensazione indelebile di fastidio, da parte del Governo, di tutte quelle regole basilari della democrazia parlamentare. Il Parlamento è considerato solo un fastidio alla volontà dispositiva del Governo, che, anche in questo caso, suppone di aver ottenuto una investitura senza limiti da parte degli elettori. Non esistono investiture illimitate in democrazia,

esistono regole e anche lungaggini atte a limitare il potere del Governo, limite che, in questo caso, è stato cancellato. Non solo i tempi sono stati contingentati, per non rovinare il fine settimana ai deputati di maggioranza (fine settimana che oramai inizia nel pomeriggio del giovedì per concludersi nel pomeriggio di martedì), ma i deputati di maggioranza non hanno interloquuto, e forse nemmeno ascoltato le ragioni dell'opposizione, a parte qualche piccola e breve interlocazione del deputato Enrico Costa, forse sentitosi in colpa per essere passato qualche mese fa con la maggioranza, dopo essere stato eletto con l'opposizione.

In definitiva con questo epilogo il Parlamento è stato esautorato dalle sue funzioni, senza nemmeno minacciare di trasformarlo in un bivacco di manipoli calpestando l'idea stessa della democrazia liberale e la nostra Costituzione. Non serve manifestare contro il decreto, che pure è indecente nei contenuti, servirebbe manifestare in difesa della democrazia, ma non siamo sicuri che il metodo adottato dal Governo, dispiaccia veramente a tutta l'opposizione...



«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.

Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»
Luigi Einaudi 1954

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano».
Luigi Einaudi

contro l'internazionale nera – heri dicebamus

lurido misticismo di masse piccolo borghesi

thomas mann

Giovedì 7 settembre 1933

L'abitudine di una nuotata mattutina dal molo (dove l'acqua è ferma e limpida) mi è diventata cara.

Ero preda della scrittura, anche più di ieri, quando sono stato interrotto.

Telefonata di Saenger, reduce di una notte insonne nella rumorosa Tolone.

Leggere l'Europäische Revue dell'esecrabile principe Rohan risulta un'attività insopportabile, un veleno per i nervi, ingiurioso e al contempo deprimente, operata dall'auto-tortura e dal desiderio, piuttosto debole, di ascoltare l'altra sponda e arrivare a comprendere il suo "modo di pensare". In ogni caso, la Revue non fa cenno ad una "rivoluzione", ma piuttosto ad una "controrivoluzione nazionale", che il direttore e i suoi collaboratori salutano, tuttavia, come una grande rinascita che dovrebbe fungere da modello per il resto d'Europa. Ma non è certo una sorpresa che il quadro politico sia cambiato nell'arco di sessant'anni.

Perché dovrebbe suscitare in me ostilità e raccapriccio? I metodi autoritari "fascisti" con sfumature nazionaliste stanno iniziando a sostituire ovunque le viete forme classiche di democrazia. Perché farne una peculiare mistica tedesca? E perché la Germania dovrebbe insistere a rappresentarsi come leader e salvatore del mondo? **Dopo la rivoluzione antidemocratica in Russia e quella in Italia – intellettualmente insignificante – la Germania ne propone una tutta sua, che rappresenta la presa del potere da parte delle masse piccolo-borghesi impoverite e colme d'odio, lo strato sociale intellettualmente più degradato. È la terza della fila. Cosa la distingue dagli altri? Il mondo dovrebbe forse essere guarito dal lurido misticismo, dalla farraginoso filosofia di vita di cui questo movimento è ammantato? Perché gli attuali mutamenti nella tecnica politica e nel**

metodo di governo assumono la forma di un culto omicida razzista e guerrafondaio il cui livello morale e intellettuale è più infimo che mai nella storia? Vendicatività e megalomania si fondono fino a costituire una minaccia per il mondo al cui confronto l'imperialismo prebellico era pura innocenza. Inoltre, questo principe con l'anima di un cameriere ci assicura che la Germania regolerà l'Europa con lo stesso spirito pacifico con cui ha scalato il potere al suo interno "in maniera costituzionale".

È l'unica nazione in Europa che non teme e aborrisce la guerra; anzi, la divinizza, non ha in mente niente di meno di tutto ciò che ha compiuto negli ultimi sei mesi, si è preparata a null'altro che alla guerra, cui forse nemmeno anela consciamente, ma che il suo retroterra e la sua natura la dispone a desiderare. Il programma – in parte consapevole, in parte inconsapevole – è chiaro: prima sconfiggere il "nemico interno", ovvero tutti quegli elementi che hanno resistito alla guerra (un modo per vendicarsi del proprio popolo per averla persa), e poi... Ciò che farà seguito nessuno può saperlo; non è prevedibile, e ad ogni modo negherebbero il proprio volere. Ma in segreto ci sperano, desiderano il loro amato Caos, un amore che li conduca a dominare politicamente il mondo intero – motivo per cui si armano con tutte le proprie forze. È innegabile, mera verità. Ma secondo l'Europäische Revue, chi vive di queste idee non è più capace "di fare il salto da un defunto passato al futuro in evoluzione".

Katia ha di nuovo la febbre e staziona a letto per la maggior parte del tempo. Sono preoccupato.

Ho iniziato a rileggere il Don Chisciotte e stavolta intendo terminarlo. Non andrò a letto prima dell'una e mezza.

Sabato, 14 ottobre 1933

Cielo più sereno, aria fresca e frizzante. Ho scritto ancora sugli “Anni Dieci”. Una passeggiata di mezzogiorno nel bosco.

Bella lettera di Fiedler sulla Germania, sempre con timbro postale svizzero.

Ida Herz ha inviato un telegramma per comunicare che il volume di Jacob è arrivato. Ho inviato una copia a Le Jour e al New York Times per evitare interferenze.

Vengo a conoscenza dalla Neue Frie Presse che l'accusa di “tradimento intellettuale” rivolta a Schickele, Döblin e me dall'Agenzia del Reich per la Promozione della Letteratura Tedesca è stata ritirata. Idioti.

Pomeriggio impegnativo. Mentre dettavo una lettera indirizzata a Bermann sulla questione davvero mortificante della Die Sammlung e sul suo comportamento in relazione alla Book Guild, è giunto un telegramma da Schwarzschild; deve prendere una posizione definitiva riguardo a Die Sammlung e chiede un chiarimento privato. Ho dovuto inviargli immediatamente una lettera, in parte destinata alla pubblicazione; l'ho terminata e spedita questa sera dopo pranzo. Nel frattempo, una telefonata di Herzog per avvisare che la Germania si è ritirata dalla Società delle Nazioni e che la Conferenza sul disarmo è saltata; l'edizione serale della Neue Zürcher Zeitung avrebbe dovuto riportare la notizia. Non siamo riusciti a trovare nulla al riguardo. Ho chiamato un redattore del giornale che ha confermato di aver citato la notizia e mi ha spiegato che erano riusciti a inserirla solo in una parte dell'edizione.

Discorso selvaggio di Hitler alla radio: nuove elezioni del Reichstag (?!), plebiscito, stato d'animo di tragica esaltazione. Un popolo miserabile, isolato, demente, ingannato da una stupida, rozza banda di avventurieri, scambiati per eroi mitici. La cosa più sorprendente è che le ultime notizie da Ginevra lasciano intendere che America, Francia e Inghilterra si stessero avvicinando. Speravano forse di ottenere dei vantaggi provocando una rottura prima della firma di un trattato? Cosa è accaduto per far sì che la “Germania” si ritirasse dai negoziati, che avrebbe potuto continuare a usare come schermo per il suo riarmo? Le conseguenze non

sono prevedibili. Le potenze alleate sono obbligate a porre fine ai preparativi bellici della Germania. La invaderanno? Raderanno al suolo il Paese? Una federazione danubiana? Una cosa è certa: all'interno del Paese ogni considerazione dell'opinione esterna sarà messa al bando. Per esempio, questo costerà la testa ai difensori nel processo di Lipsia. Ma che flagello è questa farsa di processo: dopo aver escluso i giuristi stranieri, ora probabilmente escluderanno tutti gli osservatori stranieri! Così questo Paese indossa ancora una volta il volto del nemico dell'umanità!

Klaus ha telefonato da Amsterdam, dove hanno appreso le notizie dalla Germania. È pronto per la controdi chiarazione di Querido, che comprendo benissimo. Ha scritto ogni sorta di appunti fino a notte fonda.

A volte ritornano

In era maccartista, nel 1947, quando Hollywood diventa battuta passo passo alla ricerca del fantasma comunista, Thomas Mann non dimentica la sua battaglia contro l'intolleranza politica.

"In quanto cittadino americano nato in Germania, testimonia una familiare preoccupazione verso certe tendenze politiche. Intolleranza spirituale, inquisizioni politiche, declino della sicurezza, azioni estreme compiute in 'stato d'emergenza'... così è iniziato tutto in Germania".

Nel 1949 lo scrittore è a Weimar a ritirare il premio Goethe, con lo scoppio della guerra in Corea l'FBI apre un fascicolo dedicato a Thomas Mann, “possibile comunista e probabile spia tedesca”. In effetti, il premio Nobel deve dimettersi dalla Library of Congress, che cancella un suo ciclo di conferenze, nell'aprile del 1951 “il suo nome, insieme a quello di Albert Einstein, Lion Feuchtwanger, Frank Lloyd Wright, Norman Mailer e Marlon Brando appare in un documento governativo come 'affiliato ai movimenti pacifisti del fronte comunista’” (così Jeffrey Meyers in Thomas Mann in America, 'Michigan Quarterly Review', vol. 51, autunno 2012). In questo delirio di fraintendimenti, l'FBI ritirerà Mann “uno dei comunisti più noti al mondo”.

9 gennaio 1950 a Theodor W. Adorno

“Non so com'è, ma ho l'impressione che l'aria qui sia piena di stregonerie... Noi, in questa terra straniera divenutaci familiare, viviamo in fin dei conti nel posto sbagliato, cosa che dà alla nostra esistenza un che di immorale.... Poco tempo fa il Beverly Wilshire Hotel ha rifiutato il suo salone per una cena dell'Arts Sciences and Professions Council perché doveva tenervi un discorso un communist come il Doctor Mann”.

3 aprile 1951 alla redazione dell'“Aufbau”

"Dovevo arrivare a 75 anni e vivere in un paese straniero che è diventato la mia patria per vedermi accusato di mendacio da bruciatori di streghe i quali - e questo è veramente sbalorditivo - non credo a nessuno né ascoltano alcuno tranne le loro 'streghe'... Io non sono un comunista né lo sono mai stato. Non sono e non potrei essere nemmeno un 'compagno di strada', quando la strada porta al totalitarismo", “listerico, irrazionale e cieco odio anticomunista” in Usa “rappresenta un pericolo ben più grave del comunismo locale”.

* I testi sono tratti da Thomas Mann, *Diaries* 1918-1939 (André Deutsch, Londra 1983); la scelta dei testi, la traduzione e la curatela complessiva del servizio sono di Fabrizia Sabbatini. Da “Pangea” - Panottico#156 *Thomas Mann (o del nostro terrore per l'alta cultura)*.



Se volete dare una
mano e aiutare
anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre
pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

contro l'internazionale nera – la vita buona oscurantismo autolesionistico

valerio pocar

L'amministrazione trumpiana taglia i fondi a università tra le più prestigiose del mondo motivando con certe manifestazioni intemperanti degli studenti. Si tratta, all'evidenza, di un facile pretesto per coprire l'intenzione di mettere il bavaglio a enti e persone che, per la loro stessa natura, pensano con la propria testa e, di conseguenza, non condividono e anzi contestano le scelte di quel governo.

In un'acuta nota ("la Repubblica", 24 maggio scorso) Michele Serra ha spiegato l'attacco a Harvard con l'astio che nei confronti delle *élites* istruite nutrono i mediocri. Che il livello intellettuale o semplicemente anche scolastico di coloro che compongono l'attuale governo degli Stati Uniti sia palesemente mediocre è sotto gli occhi di tutti e basta sentirli parlare e vederli agire (solo un soggetto come una ministra di Trump potrebbe, fucile in mano, mostrarsi orgogliosa davanti alla gabbia degli immigrati prigionieri e vantarsi di aver sparato al proprio cane perché non abbastanza ubbidiente). Tuttavia, la spiegazione, per quanto suggestiva e tutt'altro che infondata, ci pare troppo benevola. Non v'è dubbio che i mediocri nutrano astio nei confronti delle *élites* intellettuali, ma il rancore richiede la consapevolezza della propria mediocrità, consapevolezza che la tracotante albagia di costoro induce a escludere. Costoro, essendo i potenti, pensano semplicemente di avere ragione e di essere nel giusto e, come tutti coloro che sono certi di avere ragione e di essere nel giusto, mal sopportano l'idea che si nutrano opinioni contrarie o quanto meno dissenzienti, sicché occorre da un lato imbonire il pubblico e dall'altro intimidire le più prestigiose fonti dell'elaborazione delle idee per lanciare un segnale a tutte le altre. Quasi ovviamente, lo strumento per intimidire, agli occhi di coloro che sono sensibili solo al denaro, è quello di tagliare i fondi. La misura del bene sono i soldi e la loro mancanza una giusta punizione.

[Osserviamo, di passata, che non vi è nulla di nuovo. Anche nel nostro Paese si cerca di fare lo stesso, con le censure del silenzio e l'occupazione

dei posti che dovrebbero essere di competenza degli intellettuali, giustificando l'operazione con la fola del superamento dell'egemonia culturale della "sinistra". La destra trascura il fatto che quella *pretesa* egemonia si sarebbe affermata in epoca prima democristiana e poi berlusconiana, quando ci sarebbe stato terreno fertile per l'affermarsi dell'intellettualità di destra, se solo vi fosse stata.]

La politica del governo trumpiano nei confronti degli enti di ricerca non è soltanto oscenamente illiberale (e ci permetterete di non sprecare parole e inchiostro per illustrare il concetto), ma è anche, coerentemente con l'ignoranza che la ispira, perfettamente stupida. Per farci capire meglio significa *to shot oneself on the foot* (darsi la zappa sui piedi, si dice da noi). Come il bullismo sui dazi minacciati, a prescindere dall'effetto muscolare, mostra una perfetta ignoranza delle regole più basilari dell'economia politica, così si rivela autolesionistica la politica nei confronti della ricerca.

Restiamo, per esempio, appunto ai dazi. Si sostiene che la bilancia commerciale degli Usa con i Paesi europei sarebbe sbilanciata sulle importazioni e ovviamente non ci sentiamo in colpa se la popolazione degli Stati Uniti preferisce talora il prosecco alla CocaCola e il parmigiano reggiano autentico a certe abusive e prefide imitazioni nazionali. Ciò che il Daziere americano non dice, per ignoranza o per furbizia, è che nel bilancio bisognerebbe anche contare gli scambi degli armamenti e soprattutto dei servizi di alta tecnologia che gli Usa forniscono, certo non sottocosto, all'Europa. Ora chiediamoci come mai questi servizi sono di alto livello e così attraenti da rendersi necessari. La risposta è facile. Se, però, il contributo alla ricerca verrà limitato - nel tempo, non necessariamente lungo, se consideriamo la rapidità dell'evoluzione della più raffinate tecnologie - gli Stati Uniti potrebbero rischiare di perdere il loro primato e l'America *will be little again*, come del resto era prima della GMI, quando la guerra ha offerto agli Stati Uniti, senza che lo

cercassero, un primato mondiale almeno economico.

Ancora di passata, rammentiamo che il conflitto tra l'oscurantismo e la scienza e il sapere non è cosa nuova e risale nientemeno che alla favola della mela di Eva. Non stiamo parlando dell'antica diatriba tra fede e ragione, anche perché della ragione si sa poco come del resto della fede. La questione riguarda piuttosto il confronto tra la fede e la scienza, che non sono necessariamente in contraddizione. Si può essere grandi scienziati ed essere convinti dell'esistenza del buon dio, ma non si può sostituire il metodo scientifico o, peggio, il contenuto delle acquisizioni scientifiche con un apriori fideistico ovvero religioso. Il caso di Galileo, solo dopo più di tre secoli riabilitato dalla Chiesa, è paradigmatico: il cardinal Bellarmino, probabilmente, era convinto che Galileo avesse ragione, ma non poteva tollerare il *dissenso* della scienza nei confronti delle affermazioni religiose. Ancora di passata, a quando la riabilitazione di Giordano Bruno che, incauto, formulò intuizioni straordinariamente anticipatrici, che purtroppo per lui mettevano però in discussione il primato papale? Ancora di passata, avete notato che da tempo, crediamo non per caso, il magistero cattolico si occupa esclusivamente di questioni morali, dove i valori sono opinioni e non aspirano ad essere verità?

Torniamo a noi. Il sentimento che ispira l'azione del governo statunitense contro i centri dell'elaborazione culturale e scientifica, vale a dire i luoghi di potenziale elaborazione del dissenso, non è soltanto il rancore (ciascuno di costoro per condizioni familiari sarebbe stato in grado di raggiungere i livelli più elevati degli studi), ma soprattutto la *paura*. Chi è convinto di aver ragione teme sopra ogni cosa che arrivi qualcuno che dimostri che ha torto. Non si tratta, insomma, soltanto di un aspetto psicologico come il rancore, si tratta del timore di essere smentiti e per coloro che sulla sicumera e sulla menzogna costruiscono il loro successo, una smentita rappresenta la grande minaccia. Nel momento stesso nel quale un polo del sapere anche soltanto minaccia di dissentire, occorre colpire quella testa per educarne cento e se non si mostra abbastanza discendente, gli si deve sparare, come appunto a un cane poco ubbidiente. Ai potenti poco importa che siffatte scelte, volte all'asservimento del pensiero e della ricerca, comportino il rischio dell'arretratezza culturale del Paese. Ricordiamo Mussolini e

l'obbligo di giuramento imposto ai docenti universitari, che fermò la ricerca italiana, allora all'avanguardia.

Insomma, le destre al potere temono non soltanto il dissenso e il pensiero libero, che è un fenomeno palese, ma inconsapevolmente hanno paura della contestazione implicita nella conoscenza, ovvero nella verità (con la *v* minuscola). Quando Federico il Grande, autocrate prussiano illuminato, pensò l'istruzione obbligatoria, pensava certo agli affari suoi, ma tradì l'autocrazia, meglio ancora dei giudici a Berlino.



Il discorso del presidente di Harvard Alan Garber: “Studenti venite da tutto il mondo”

Benvenuti, familiari e amici, campioni e sostenitori. Benvenuti agli ospiti che vengono da vicino, dall'altra parte del Paese e da tutto il mondo.

E benvenuti, membri della classe del 2025.

Membri della classe del 2025 che vengono da vicino, dall'altra parte del Paese e da tutto il mondo. Da tutto il mondo, come dovrebbe essere.

Questa mattina non vi vedo come gruppi di laureati divisi per facoltà ma come un'unica Harvard - una comunità legata dalla comune causa di ricercare la conoscenza, di acquisire saggezza e di servire la società - una comunità composta da individui straordinari che colgono le opportunità piuttosto che riposare sugli allori. Ci riuniamo oggi per riconoscere i vostri risultati e per celebrare la vostra eccellenza.

Qui, tra colleghi e mentori cari, docenti e personale illustri e dedicati, avete imparato a considerare la curiosità una condizione in cui vivere, sempre aperta alla possibilità sempre presente di crescita personale.

Vi imploro di tenere fede a questa lezione anche dopo avervi conferito oggi le lauree. Il mondo così com'è ci tenta con il richiamo di quello che si potrebbe generosamente chiamare il pensiero comodo, un'abitudine mentale che ci convince prontamente dei meriti dei nostri assunti, della veridicità delle nostre argomentazioni e della solidità delle nostre opinioni, posizioni e prospettive, tanto da cercare informazioni che le confermino e da screditare le prove che le confutano.

Anche se molti non vorrebbero ammetterlo, la certezza assoluta e l'ignoranza volontaria sono due facce della stessa medaglia, una medaglia che non ha valore ma costa oltremodo. La falsa convinzione sottrae il vero potenziale. Concentrati a soddisfare un profondo desiderio di avere ragione, possiamo perdere con buona volontà ciò che spesso si guadagna sbagliando - umiltà, empatia, generosità, intuizione - perdendo opportunità di espandere il nostro pensiero e di cambiare idea nel processo.

La mia speranza per voi, membri della classe del 2025, è che vi sentiate a vostro agio nell'essere scomodi.

A partire dalle sedie pieghevoli su cui siete seduti ora.

L'ambizione rifugge la comodità. Se, in un futuro prossimo o lontano, vi ritrovaste a sentirvi come se aveste già capito tutto, come se sapeste abbastanza da alzare i piedi e appoggiarvi alla sedia, ricordatevi questo giorno - e le vostre sedie - e di quanto avete da guadagnare vivendo la vostra vita in una condizione di curiosità, accogliendo le idee, sia familiari che sconosciute, con le braccia e la mente aperte.

Voi siete la speranza di questa istituzione, la prova vivente che la nostra missione cambia non solo la vita degli individui, ma anche le traiettorie delle comunità a cui vi unirete, che servirete e guiderete. Possiate portare il meglio di ciò che Harvard è e fa nel mondo che vi aspetta. Che possiate tracciare un percorso che gli altri possano seguire mentre voi scegliete il vostro. E che le vostre numerose destinazioni vi portino gioia, soddisfazione e pace.

Il vostro viaggio non sarà sempre chiaro e sarà sicuramente pieno di svolte inaspettate, ma forti dell'apertura e della curiosità, di ciò che avete imparato qui e dei molti legami che avete creato e creerete, porterete onore a voi stessi, alla vostra famiglia e alla vostra alma mater. Grazie e congratulazioni.

contro l'internazionale nera

due lettere da harvard

vittorio colao - dante roscini

Il "corriere.it" del 30 maggio 2025 ha pubblicato queste due lettere, che commentano un video di Federico Rampini sull'Università di Harvard. Federico Rampini, che fu un grande giornalista, ora, caduto da cavallo sulla strada di Washington, si è fatto trumpiano e si dedica a scandalosi panegirici dell'Amministrazione di un "delinquente golpista"

Caro Rampini,

Le scrivo non tanto perché da Harvard abbia preso un MBA (con una borsa di studio) ma perché come consigliere di lunga data della Bocconi (privata, non for profit, esattamente come le americane) abbiamo studiato bene i modelli universitari. Non è esatto che i fondi federali ricevuti da Harvard - come da tutte le università americane - siano al di fuori di ogni controllo. Ovviamente i controlli afferiscono al fatto che vengano usati per il loro scopo, e sono buoni o cattivi come tutti i controlli federali. Ma l'affermazione della Amministrazione Trump riferita a Harvard è un pretesto senza basi per mandare un messaggio a tutte le università. E dire che «è privata e per di più riceve fondi federali» sarebbe come dire che la Bocconi, la Cattolica e la Luiss sono private («e» fanno ricerca con i *grants* dell'ERC. E allora? Vuole dire che i soldi pubblici per la ricerca debbono andare solo alle università statali? Lo dica se lo pensa, per carità... ma è punto diverso. È vero che le università americane costano carissime - anche se la cifra dei 100.000 euro annui da lei data è buttata un po' là perché la *tuition* è circa la metà - ma è anche vero che quella cifra piena la pagano le famiglie molto agiate e che una larga parte degli studenti ha borse e facilitazioni, finanziate proprio grazie a chi paga la cifra «intera». Ci può non piacere come europei, ma paradossalmente il meccanismo che permette le *tuition* discount (incidentalmente 55% degli studenti le riceve e sotto i 200.000 dollari di reddito familiare l'intera *tuition* è scontata) è proprio quello delle grandi donazioni e delle *fees* alte per chi può. Infine tutto il video trascura che il punto vero - non controvertibile, francamente, perché è sotto gli occhi di tutti - è che la

amministrazione attacca Harvard non per il privilegio dell'*endowment* o la ricerca ma perché, come tutte le università americane agli antipodi politici del Trumpismo, si sono fatti odiare per politiche e dichiarazioni "woke" puerili e irritanti per la maggioranza degli elettori repubblicani (e molti anche democratici) e quindi hanno offerto a una *administration* invasiva e bulla un alibi perfetto per colpirli. Ma trascurare di raccontare la vera intenzione di un attacco alla indipendenza di pensiero e di parola delle università è una omissione. E lei sa bene che media, giudici e accademia sono sempre i target degli autoritarismi, che trovano sempre la scusa di turno (io lo ho visto in Turchia, Ungheria, Polonia, Egitto... lei sicuramente in Cina ... e speriamo di non vederlo vicino a casa!). Quanto agli *endowment monster* delle università americane, certo lasciano noi europei effettivamente perplessi. Così come il meccanismo delle *legacy* per le ammissioni (ma anche quello delle ammissioni degli sportivi agonisti, che poi però portano donazioni per impianti sportivi, etc). Possiamo analizzare tutti i meccanismi per bene e vedere quanto spreco, quanto familismo e quanta redistribuzione permettono. Ma sempre difendendo la autonomia delle università che è sempre stata fondamentale in Europa e USA. Prima di questo attacco.

Vittorio Colao

**Colao è stato ministro per l'innovazione tecnologica e la transizione digitale nel governo Draghi (2021-2022). Si è laureato in economia aziendale alla Università commerciale Luigi Bocconi e ha ottenuto un Master in Business Administration presso l'Università di Harvard.*

Caro direttore,

Le scrivo dopo aver visto il video di Federico Rampini «Harvard in Italia: perché Trump attacca l'università». Ritengo utile ripercorrere alcune affermazioni fatte dal vostro corrispondente che mi sembra prestino il fianco a fraintendimenti,

precisando che scrivo a titolo personale e non a nome dell'università, nonostante il forte legame che mi lega all'ateneo americano.

Insegno infatti ad Harvard da diciassette anni e sono stato io stesso uno “studente internazionale” della Harvard Business School, dopo la laurea in ingegneria alla Sapienza. Conosco ed ammiro profondamente i sistemi universitari americano e italiano ma ritengo che non siano paragonabili.

L'idea di immaginare Harvard come se fosse la Bocconi - come fatto nel video di Rampini - rappresenta una falsa equivalenza. Al di là della sproporzione in termini di risorse e dimensioni, il paragone non tiene conto della diversa struttura e del funzionamento del finanziamento della *Higher Education* negli Stati Uniti, un settore centrale per il Paese, che da sempre lo colloca ai vertici mondiali nella ricerca scientifica e tecnologica.

Descrivere l'endowment delle università private americane come un “tesoro” composto da donazioni di “capitalisti” in cambio di privilegi, incluso un presunto accesso “automatico” per la propria discendenza, è fuorviante.

Harvard si finanzia attraverso donazioni sin dal 1638. Nel corso dei secoli, il patrimonio si è ampliato grazie al contributo di decine di migliaia di individui, organizzazioni ed enti filantropici. Certamente, tra questi vi sono donazioni rilevanti, perché il concetto di “restituire” all'università che ci ha formato e permesso di migliorare la propria vita è profondamente radicato nella cultura americana (altra ragione per cui il paragone con l'Italia non regge). L'*endowment* però non è un conto corrente da cui attingere liberamente, ma un fondo strutturato per garantire la sostenibilità nel tempo. È composto da circa 14.000 fondi individuali, ciascuno gestito in modo oculato per massimizzarne il rendimento. È questo rendimento che finanzia ricerca, biblioteche, musei, cattedre, borse di studio e sostegno agli studenti meno abbienti. Un modello che funziona, e che ha portato Harvard a produrre 161 premi Nobel – più di qualsiasi altra università al mondo.

Le donazioni ingenti di alcuni alunni possono senza dubbio garantire il proprio nome su un edificio o indirizzare la ricerca in settori prestabiliti, ma non di interferire nelle politiche interne all'università; basti pensare alla reazione di

Harvard al tentativo di ingerenza da parte del miliardario Bill Ackman per capire quanto essa tenga alla propria autonomia.

Affermare che i benefattori ottengano automaticamente l'ammissione ai corsi di studi per i propri discendenti è un'altra infondata semplificazione. Certamente, come in tutte le università private, il processo di ammissione tiene conto delle “legacy” delle famiglie affiliate a Harvard ma ci sono folle di figli, nipoti e pronipoti che non sono stati ammessi con buona pace di tanti mecenati ed ex alunni. Se l'università adottasse tale criterio, comprometterebbe rapidamente il livello della propria comunità studentesca, popolandola di “raccomandati” e non di eccellenze provenienti da tutto il mondo. È la selezione basata sul merito che fa di Harvard la fucina di talenti che è.

La verità è che basta leggere le richieste avanzate dal Dipartimento di Homeland Security per comprendere che l'ingerenza governativa ha lo scopo di mettere l'università sotto tutela e, tramite essa, l'intero mondo accademico. Condurre audit sulle opinioni di studenti e docenti, interferire nei processi di ammissione e assunzione, o limitare la voce di chi esprime posizioni divergenti da quelle del governo, sono pratiche inaudite negli Stati Uniti, perché violano uno dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione: la Freedom of Speech.

L'attacco ad Harvard è frontale, violento, arbitrario, mirato a far inginocchiare l'unica istituzione che ha avuto il coraggio di resistere alle intimidazioni e ai ricatti di Trump - a differenza di studi di avvocati, giornali, aziende tecnologiche e altri atenei della Ivy League.


Rampini suggerisce che i Democratici farebbero meglio a concentrarsi su altri temi anziché difendere i “privilegi esorbitanti” di Harvard. Sarebbe un grave errore. In gioco non c'è il privilegio di un'istituzione, ma la difesa del principio fondamentale della libertà accademica e il futuro stesso della democrazia americana.

Cordiali saluti. Dante Roscini

** Dante Roscini è titolare della cattedra di Professor of Management Practice conferitagli dalla classe MBA del 1952 presso la Harvard Business School. È entrato a far parte della facoltà nel 2008 dopo una ventennale carriera nel settore finanziario. Attualmente insegna il corso*

"Business, Government, and the International Economy" nell'Advanced Management Program (AMP), il programma HBS per i dirigenti più senior. Inoltre, è co-docente dell'Immersion Field Course "Italia: Capitalismo passato, presente e futuro" nell'ambito dell'MBA e ha insegnato per molti anni il corso elettivo del secondo anno "Managing International Trade and Investment". Nel 2012 ha ricevuto la LE Simmons Fellowship for Outstanding Professor Coming from Practice.

***Nel prossimo numero del "Nonmollare" riprenderemo questo argomento che ha visto un vasto dibattito pro e contro. Noi teniamo ferma la convinzione che l'Università sia un'istituzione che deve essere completamente libera, perché sulla sua libertà si fonda il progresso umano. Sappiamo bene che negli ultimi anni in molte università statunitensi vi sono sgradevoli forme di intolleranza e di chiusura ideologica, che danno all'amministrazione trumpiana l'alibi per un esercizio di potere davvero improprio. Già da anni noi denunciavamo gli errori e il dogmatismo presenti su molti giornali e in molte università di quella che è stata definita "sinistra illiberale". Ovvero l'opposto della "sinistra liberale". Rimaniamo fermi nel credere che in una società democratica la discussione critica sia il sale della terra. Quindi niente anatemi, nessuna caccia alle streghe, nessun ostracismo, nessuna interferenza dei politici. Accapigliamoci con le parole. [e.ma]*



«Le università sono il nemico»: perché la destra detesta i campus americani

lauren lassabe shepherd

the guardian, 6 maggio 2025

Nel 2021, JD Vance, all'epoca candidato al Senato per l'Ohio, tenne un discorso di apertura provocatorio alla National Conservatism Conference. Il suo intervento fu una dura accusa all'istruzione superiore americana: un'"istituzione ostile" che "dà credibilità ad alcune delle idee più ridicole che esistono in questo paese". Il politico in ascesa non usò mezzi termini davanti al suo ricettivo pubblico di destra: "Se vogliamo davvero realizzare ciò che ci proponiamo di fare... dobbiamo attaccare in modo onesto e aggressivo le università." Il titolo del discorso di Vance era ispirato a una citazione di Richard Nixon: "Le università sono il nemico."

cosmopolis

l'agonia di gaza e il silenzio del mondo

angelo perrone

A Gaza, il fragore delle bombe non è solo l'eco assordante della guerra. Segna piuttosto il ritmo di un'umanità che si sfalda, ogni giorno di più. È inesistente un conflitto tra eserciti in campo aperto, si consuma invece il massacro in diretta, senza alcuno capace di fermare l'orrore. Il mondo osserva attraverso gli schermi e non reagisce.

La cronaca ci restituisce immagini di una brutalità inaudita: corpi straziati, volti impietriti dal dolore, e soprattutto, bambini con gli occhi vuoti, spettri in cerca di cibo, in un paesaggio di macerie. Come non risentire, là dove le vittime si contano a migliaia, le parole dolenti di Giuseppe Ungaretti in *Veglia*, sui «centomila cadaveri» nel fango?

Da diciannove mesi, un'eternità di dolore, sappiamo quale sia l'obiettivo: Benjamin Netanyahu e il suo governo intendono rioccupare quella terra. Non è un segreto, bisbigliato nei corridoi della diplomazia, ma una dichiarazione di intenti che viene tradotta in cifre, sempre al rialzo. È evidente la portata della catastrofe.

Le stime delle Agenzie delle Nazioni Unite parlano di oltre 35.000 morti, di cui più di 15.000 bambini. Numeri che, come ricordava Primo Levi in *Se questo è un uomo* non possono essere ridotti a statistiche; sono, ogni volta, una singola vita spezzata, una storia interrotta, un universo di affetti polverizzato e irrecuperabile. Dietro ogni cifra c'è il volto di un padre che cerca tra le macerie, di una madre che piange un futuro rubato, di un anziano che ha perso la casa, la memoria e la speranza.

Queste sono storie di sofferenza, che si materializzano in volti e destini. Pensiamo alla pediatra di Gaza che ha visto morire nove figli e il marito sotto i bombardamenti. Dieci vite, dieci sorrisi cancellati in un istante. Un dolore che svuota l'anima e rende impossibile persino il lutto, trasformando l'esistenza in una processione di spettri.

O ricordiamo la tragedia di Hind Rajab, la

bambina *influencer* di soli sei anni, amata per i suoi video spensierati e la sua vivacità, uccisa insieme a gran parte della sua famiglia mentre cercava scampo. La sua voce, prima piena di gioia, è stata spenta dalle esplosioni, e il suo account *social*, un tempo vetrina di spensieratezza, è diventata memoriale della violenza più efferata. Il suo corpo è stato ritrovato solo dopo giorni di ricerche, accanto a quello dei soccorritori inviati per aiutarla, anch'essi colpiti dalla stessa furia.

Questi sono volti che ci interpellano, non vittime anonime. Storie che ci perseguitano, incarnazioni della sconfitta di ogni barlume di umanità, di ogni principio di diritto internazionale e morale.

La devastazione va ben oltre le perdite umane dirette.

Le Nazioni Unite hanno documentato che oltre l'80% della popolazione di Gaza è sfollata, costretta a vivere in condizioni disumane, senza accesso a cibo, acqua pulita, medicine o ripari adeguati. Gli ospedali sono stati bombardati o resi inoperativi, trasformando ogni ferita, ogni malattia, in una condanna a morte. Le scuole sono ridotte a macerie, privando una generazione del diritto all'istruzione e alla speranza. L'intera Striscia è una prigione a cielo aperto, gigantesco campo profughi dove la sopravvivenza è una lotta quotidiana e disperata.

Ci chiediamo con angoscia e vergogna: quanti morti e bambini alla fame vogliamo ancora tollerare? Fino a quando le parole di Fabrizio De André, la «guerra di Piero, la guerra dei poveri» «non è mai finita», non saranno monito sufficiente a scuotere le coscienze? Assistiamo a un'escalation violenta, a una distruzione che va oltre ogni logica militare, assumendo i contorni di una punizione collettiva che mira a rendere invivibile una terra, a eliminare un popolo, a cancellare la sua identità e la sua esistenza.

L'indifferenza, come ammoniva Elie Wiesel,

premio Nobel per la pace e sopravvissuto all'Olocausto, è essa stessa una forma di partecipazione al male, una “complicità” con l'aggressore, una forma sottile ma letale di violenza. Ed è proprio in questa indifferenza, in questa assuefazione al dramma, che si annida la più grande delle sconfitte: quella della nostra umanità, della nostra capacità di empatia, della nostra volontà di agire.

Gaza è uno specchio impietoso che riflette la nostra incapacità di fermare l'orrore, di riconoscere l'altro nella sua dignità inalienabile, di proteggere i più innocenti. È la dimostrazione più crudele e straziante che, a volte, la Storia non solo si ripete, ma lo fa con una violenza ancora più spietata, mentre il mondo, attonito e inerte, osserva.



cosmopolis

sembra che le cose stiano cambiando

graham watson

Il motto fondamentale “chi ha potere ha ragione” continua a far vergognare la razza umana e attualmente ciò è più evidente che mai in Palestina. Ancora una volta, una nazione con superiorità tecnologica e supremazia di risorse commette atrocità freddamente calcolate contro un avversario più debole. E non c'è alcun freno da parte di altri.

Nel 1917, acconsentendo alla creazione dello Stato di Israele, il primo ministro britannico Arthur Balfour prevede esattamente il pericolo attuale, quando avvertì: “Non sarà fatto nulla che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina”.

Interesse globale

Se è vero che oggi esistono un'economia globale, un ordine globale e una cultura globale, non esiste ancora – come lamentava il defunto rabbino capo Jonathan Sacks – una visione ampiamente condivisa e coerente dell'interesse globale.

Il destino dei popoli più deboli nel mondo, così spesso caratterizzato dalla pulizia etnica, sempre più comune dopo la rivoluzione agricola e così spietatamente efficace dopo quella industriale, è appeso a questo squilibrio. Gli sforzi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e degli organismi sovranazionali non governativi per fornire soccorso e curare le ferite delle nazioni, sono troppo spesso ostacolati dalla mancanza di sostegno politico.

Nessuno può negare che gli attacchi terroristici di Hamas del 7 ottobre 2023 siano stati una provocazione estrema, anche per gli standard di umiliazione così tristemente comuni in questo conflitto.

Occhio per occhio

Tuttavia, anche coloro che preferiscono la punizione “occhio per occhio” all'applicazione del concetto illuministico di giustizia devono sentirsi offesi dalla risposta di Israele. In effetti, molti cittadini israeliani si sentono oltraggiati.

Per i 78 anni della sua esistenza, l'Occidente ha continuato a sostenere Israele in molti modi. Le azioni del Primo Ministro Netanyahu hanno dilapidato il credito accumulato dallo Stato ebraico?

Mandato d'arresto

La Corte penale internazionale ha emesso contro Netanyahu un mandato di arresto per i crimini contro l'umanità. Francia e Arabia Saudita stanno organizzando congiuntamente una conferenza per discutere la creazione di uno Stato palestinese. Il Regno Unito ha sospeso i negoziati commerciali con Israele per protestare contro le sue azioni. Altre nazioni europee stanno facendo passi simili. Gran Bretagna, Canada e Francia hanno criticato congiuntamente le recenti azioni di Israele definendole “del tutto sproporzionate”.

I popoli europei, a loro volta colpevoli dell'oppressione e della schiavitù di ebrei e arabi, hanno recentemente faticato a liberarsi dal braccio di ferro del principale sostenitore di Israele, gli Stati Uniti, per esprimere critiche o intraprendere azioni contro Israele.

Sembra che le cose stiano cambiando. Il fatto che oggi l'opposizione britannica e francese alle azioni di Israele sia condivisa da altri governi europei è utile. Forse solo la combinazione di un impegno europeo a favore della pace e di una crescente disponibilità mediorientale ad assumersi l'onere di vigilare sul conflitto ha qualche possibilità di essere efficace.

Londra, 29 maggio 2025

**Sir Graham Watson è stato membro del Parlamento europeo dal 1994 al 2014. È stato presidente della Commissione per i diritti dei cittadini, la giustizia e gli affari interni del Parlamento Europeo dal 1999 al 2002 e leader del gruppo liberale del Parlamento dal 2002 al 2009. Dal 2011 al 2015 è stato presidente del partito liberale europeo ALDE.*

*** da Speciale per Africa ExPress e per Senza Bavaglio*

cosmopolis

antisemiti contro l'antisemitismo

con un'intervista a valentina pisanty

leonardo bianchi

I leader dell'ultradestra globale si professano migliori amici di Israele, eppure da anni diffondono teorie e pregiudizi antisemiti.

Come ha scritto il giornalista Mike Rothschild, “quasi tutte le teorie del complotto affondano le loro radici nell'antisemitismo, e quasi tutto l'antisemitismo si basa sulle teorie del complotto”. Non a caso, i leader dell'ultradestra globale attingono a piene mani dal repertorio antiebraico. Al tempo stesso, però, si proclamano amici di Israele e usano la lotta all'“antisemitismo” come pretesto per imbavagliare il dissenso. Oggi parlerò di questa incredibile contraddizione.

“Antisemitismo” e antisemitismo - Nel Ventunesimo secolo nessuno si professa antisemita.

Dopo la Seconda guerra mondiale e la Shoah, la parola è talmente carica di connotazioni negative che riappropriarsene è praticamente impossibile.

Non lo fanno neppure gli stessi antisemiti – che ovviamente esistono ancora – o chi attinge dal secolare repertorio antiggiudaico per colpire i propri avversari politici o portare avanti un certo tipo di propaganda.

Per aggirare il tabù, negli ultimi decenni sono state coniate parole in codice (su tutti “globalisti” o “élite apolide”) che non sono antisemiti solo in apparenza. Oppure si è elevato il filantropo George Soros un nuovo “ebreo internazionale” per eccellenza, nonché burattinaio supremo della politica internazionale.

O ancora: vecchie leggende d'odio – tra cui l'accusa del sangue e i Protocolli dei Savi Anziani di Sion – sono state riciclate e adattate al complottismo contemporaneo, per esempio dal movimento complottista di QAnon o dall'inventore dei rettiliani David Icke.

Molte di queste teorie antisemite sono state rilanciate senza troppi problemi dai leader dell'estrema destra globale. Ossia dalle stesse persone che si professano amici di Israele (o

meglio: dei governi della destra israeliana), si proclamano protettori degli ebrei e dicono di voler sradicare la piaga dell'antisemitismo.

Questo cortocircuito pazzesco ha come risultato finale quello di svuotare totalmente di significato il termine.

E infatti, ora come ora antisemita e antisemitismo sono “parole in ostaggio” di chi le usa strumentalmente. Lo sostiene nel suo ultimo saggio *Antisemita* (pubblicato da Bompiani) la semiologa Valentina Pisanty, che da anni studia il negazionismo dell'Olocausto e la memoria della Shoah.

Approfittando dell'uscita del libro, e dell'infuocato dibattito post-7 ottobre 2023, ho colto l'occasione per intervistarla. La conversazione è stata modificata per ragioni di lunghezza e chiarezza.

Partiamo da una domanda che potrebbe essere apparentemente banale: cosa si intende per antisemitismo?

Valentina Pisanty: *Non è una domanda banale: come tutte le parole, “antisemitismo” ha un significato fluttuante che dipende dagli usi prevalenti. Di volta in volta la comunità linguistica si accorda, registra questi usi e a un certo punto li deposita nel dizionario.*

Nella fattispecie, il neologismo compare nel 1879. È stato coniato da coloro che in Germania si autodefinivano “antisemiti”, in quanto contrari al riconoscimento dei diritti civili degli ebrei tedeschi.

Il nucleo semantico poi si espande e diventa il deposito di tutte le stratificazioni di pregiudizi che nel corso della storia sono stati utilizzati per discriminare gli ebrei in Europa. Il significato completo – quello che tuttora riconosciamo – è l'insieme di questi pregiudizi negativi, racchiusi in forma compiuta nei Protocolli dei Savi Anziani di Sion.

Parliamo dunque di una serie di attributi – anche contraddittori tra loro – assegnati agli ebrei come tipi umani essenziali. È un ritratto dell'ebreo caratterizzato dalla doppiezza: simultaneamente bolscevico e capitalista,

oppure predatore e imbecille.

Al cuore di questa definizione stereotipica c'è l'idea della cospirazione: sotto l'apparenza di attività filantropiche o di altra natura, in realtà gli ebrei covano piani di conquista planetaria alle spalle della società dei "gentili". L'antisemitismo è dunque una forma di razzismo che non attribuisce soltanto caratteristiche di inferiorità, ma l'intenzione di sovvertire l'ordine esistente.

Naturalmente, dopo la Seconda guerra mondiale la parola "antisemita" si è caricata di connotazioni talmente negative che nessuno si attribuisce più quell'etichetta; ciò però non significa che il fenomeno sia sparito.

Che sviluppi hanno avuto la parola "antisemita" di recente?

V.P: Negli ultimi decenni il significato è stato modificato artificialmente, e non attraverso quei meccanismi spontanei di trasformazione linguistica.

Al centro del concetto di antisemitismo ora c'è l'avversione radicale nei confronti di Israele e del sionismo: chiunque esprima un'ostilità – non importa quanto ragionevole o irragionevole – verso quello Stato, automaticamente è un antisemita.

Questa operazione è avvenuta sulla spinta dell'ultradestra israeliana, al governo ormai da decenni, con la collaborazione di diverse organizzazioni statunitensi ed europee che di fatto si sono adeguate all'agenda politica di quei partiti.

La sostituzione semantica è utile soprattutto a disciplinare il dibattito sul conflitto in Medio Oriente, in modo da favorire una visione unilateralmente favorevole a Israele e condannare a priori come antisemiti – e dunque razziste, e dunque inaccettabili – le posizioni dei contestatori.

Nel libro ti soffermi su nuove definizioni di "antisemitismo", tra cui quella della International Memorial Holocaust Alliance (IHRA), adottata anche negli ordini esecutivi di Trump. Ecco: quali sono i problemi di questa definizione?

V.P: Quella definizione è strutturata in una maniera particolare. Ha una prima definizione molto generica, e anche piuttosto imprecisa, di antisemitismo come "odio per gli ebrei". Non sempre però l'antisemitismo si manifesta attraverso l'odio: è un sentimento che può essere molto più ambivalente.

Al di là di questo si articola in undici esempi di antisemitismo. Alcuni sono abbastanza condivisibili, tra cui l'accusa della "doppia lealtà" – ossia dare per scontato che qualsiasi ebreo sia di per sé più leale nei confronti di

Israele rispetto al proprio paese.

Ben sette punti sono incentrati su Israele: c'è dunque un'enfasi molto pesante sul rapporto tra ebraismo, sionismo e Israele. Di questi sette, a loro volta, 3 o 4 sono altamente contestabili. Benché possa capitare che qualcuno impieghi argomenti che apparentemente rientrano dentro la casistica – ad esempio il paragone tra sionismo e nazismo – non è detto che ogni equazione di questo genere costituisca per forza di cose un caso di antisemitismo.

Darlo per scontato è scientificamente ed empiricamente scorretto; ed è anche un modo per limitare le possibilità discorsive all'interno del dibattito sul Medio Oriente.

Detto ciò, un altro problema è che questa definizione è stata promossa con grande veemenza affinché potesse essere considerata come la definizione ufficiale di antisemitismo da adottare sia negli Stati Uniti che nell'Unione Europea.

Come ho provato a ricostruire nel libro, ci sono state diverse tappe in cui – con un vero e proprio colpo di mano – le organizzazioni allineate con i governi israeliani hanno di fatto costretto i vari paesi ad aderire alla definizione della IHRA.

Negli ultimi anni l'antisionismo è stato descritto come una forma moderna e mascherata di antisemitismo. Anche questa, a tuo avviso, è una caratterizzazione errata?

V.P: In realtà l'antisionismo – anche nelle sue forme più irragionevoli, viscerali e meno argomentate – non ha niente a che vedere con l'antisemitismo in quanto racconto. Quest'ultimo è una forma di razzismo, e quindi di pregiudizio razzista, che attribuisce a un gruppo di persone presunti tratti atavici ereditari.

Il sionismo e l'antisionismo sono invece delle posizioni politiche, che non hanno a priori una genealogia diretta e riconducibile a queste forme di pregiudizio.

Certo: può capitare che gli argomenti si sovrappongano o siano confusi, ed è giusto farlo notare quando capita. Di per sé però le due serie storiche scorrono secondo logiche proprie, e ogni tanto s'incrociano.

Le rappresentazioni più violentemente denigratorie che oggi circolano su Israele, ad esempio, hanno ben poco a che vedere con il modo in cui gli ebrei erano e sono rappresentati dagli antisemiti.

Anzi: mi verrebbe da dire che è l'esatto contrario.

Quello che si denuncia di Israele è infatti l'aggressività, la belligeranza o la prepotenza – tutte caratteristiche che non hanno nulla a che fare con il ritratto dell'ebreo doppiogiochista che si nasconde nell'ombra.

Oltre a denunciare l'equazione "antisionismo uguale antisemitismo", bisognerebbe che questa continuità fosse in qualche modo dimostrata.

Passando ad altro, c'è un evidente paradosso nella politica contemporanea: i leader di destra che si professano amici di Israele e si ergono a protettori degli ebrei sono anche i principali promotori di teorie antisemite – come quelle su George Soros o sulla “sostituzione etnica”. Com'è possibile?

V.P: *Che le ultradestre mondiali si professino migliori amici di Israele e al tempo stesso indulgano nella classica retorica antisemita attraverso varie riproposizioni – la più evidente delle quali è il mito di Soros, che è un chiaro aggiornamento dei Protocolli – è solo apparentemente un paradosso, e per varie ragioni.*

Anzitutto, tra l'attuale governo israeliano e le ultradestre c'è una sostanziale convergenza ideologica su tanti punti – e in particolare modo sull'islamofobia, oltre che sull'idea di una purezza etnica che deve essere in qualche modo preservata. A tal proposito i leader nazionalisti ammirano ciò che è stato realizzato dal governo Netanyahu e dai governi del Likud, sempre più mescolati con componenti radicali.

Tra loro c'è poi in corso, e ormai da tempo, uno scambio di favori i cui termini sono abbastanza evidenti.

Il governo israeliano ripulisce – diciamo così – la fedina penale dei leader di destra. Loro si recano in visita lì, si mostrano al Yad Vashem [il Memoriale della Shoah di Gerusalemme], pagano i loro omaggi e già che ci sono condannano ogni manifestazione di ostilità nei confronti di Israele, equipaggiando i suoi nemici politici ai nazisti.

Così facendo possono tornare a casa con una patente di innocenza sul versante del razzismo e dell'antisemitismo. In cambio, il governo israeliano riceve un robusto supporto politico da tutti questi partiti che nel frattempo sono – o stanno andando – al governo sia negli Stati Uniti che in Europa.

Infine, le destre utilizzano strumentalmente l'accusa di “antisemitismo” per imbavagliare l'opinione contraria e reprimere il dissenso.

A tal proposito, l'amministrazione Trump – che pure è piena di gente, a partire dallo stesso Trump, che ha rilanciato teorie antisemite o pregiudizi antiebraici – ha inaugurato una nuova forma di maccartismo basato non più sull'anticomunismo, ma sulla lotta all'“antisemitismo”. Cosa ne pensi?

V.P: *Cambiano i nomi, ma la struttura narrativa di fondo è esattamente la stessa.*

I cosiddetti “antisemiti” contro cui se la prende Trump sono coloro che osano esprimere un dissenso radicale, quelli che – dal suo punto di vista – disgregano l'unità della

nazione.

Trump sta poi usando questa accusa come un'arma da impiegare nella sua guerra alle università, per piegarle al suo volere.

Al tempo stesso, come fai notare, vari esponenti dell'amministrazione Trump fanno dichiarazioni pesantemente antisemite e nemmeno si sforzano di nascondere questa loro inclinazione.

Tutto ciò fa sì che non si riconosca l'antisemitismo, perché mancano le parole per poterlo identificare come tale. E il fenomeno è molto più pericoloso quando a farlo circolare non sono dei cretini in rete, ma persone che hanno il potere politico.

C'è dunque il rischio concreto che la lotta all'“antisemitismo” faccia ritornare il vecchio antisemitismo, quello che attinge al secolare repertorio antiggiudaico?

V.P: *Il processo è in corso, ed è evidente. A forza di sfumare i confini tra antisionismo e antisemitismo, ad esempio, i due concetti si mescolano e sdoganano le forme classiche dell'antisemitismo – perché, per l'appunto, non ci sono più gli strumenti euristici per qualificarlo.*

Diverse organizzazioni che monitorano le forme d'antisemitismo, come l'Anti-Defamation League o il Simon Wiesenthal Center, hanno poi chiuso l'occhio sulla retorica di Trump e dei leader europei: hanno ritenuto che ne valesse comunque la pena, rispetto al sostegno incondizionato a Israele manifestato da questi soggetti.

Ora si stanno cominciando a rendere gradualmente conto, ma in gravissimo ritardo, che il gioco è molto pericoloso e sta succedendo qualcosa che non avevano previsto.

Detto questo, l'insorgenza dell'antisemitismo è indubbiamente un problema. Ma non mi pare il problema più urgente da risolvere; o comunque, non di fronte al fatto che a Gaza ci sono decine di migliaia di persone che vengono affamate e massaccrate fisicamente.

Anzi: considerarlo come il problema principale mi sembra anche un po' sconcio.

**L'articolo e l'intervista sono tratti da “Complotti”, che ringraziamo. “COMPLOTTI” è un progetto giornalistico nato nel 2020. La newsletter è completamente gratuita e no, non ci sono Poteri Forti o ricchi finanziari a foraggiarmi di nascosto: faccio tutto da solo” (Leonardo Bianchi). <https://complotti.substack.com/>*



cosmopolis

l'antisemitismo e l'occasione di roma

luciano belli paci

Sarebbe bastato un minimo sforzo per arrivare a una sola manifestazione unitaria per la cessazione della tragedia di Gaza e per la pace.

Come Sinistra per Israele - Due popoli due Stati avevamo proposto ai partiti che hanno indetto la manifestazione di Roma del 7 giugno di integrare la piattaforma dell'evento con alcuni punti, ma ci è stato risposto che la mozione presentata in parlamento da Pd, M5S e Avs è scolpita nella pietra come le tavole della legge. In realtà, non avevamo chiesto di modificare quel documento. Abbiamo riserve su alcuni passaggi, in particolare sulla proposta di sospendere l'accordo di associazione Ue- Israele, che non solo colpirebbe più la società civile che il governo, ma finirebbe per rafforzare paradossalmente Netanyahu, che specula da sempre sul complesso dell'accerchiamento. Ma non ci permettiamo di cambiare l'arredo della casa quando siamo ospiti e, di fronte alla sofferenza della popolazione di Gaza e al comportamento disumano del governo di estrema destra israeliano, la priorità era quella di unirsi in una forte mobilitazione anche accettando alcune fisiologiche differenze.

Noi, ferma restando la mozione dei tre partiti, chiedevamo solo alcune cose di buon senso, che avrebbero arricchito la piattaforma, aumentando il profilo unitario dell'iniziativa e contribuendo a prevenire il rischio di derive estremistiche.

Nel clima avvelenato che si è creato, la magnifica idea di Edith Bruck di portare insieme le bandiere della Palestina e di Israele sarebbe stata difficilmente praticabile. Ma perché non distribuire almeno le coccarde gialle della solidarietà coi rapiti israeliani, visto che la mozione già ne chiede la liberazione?

E, dato che siamo tutti contro Netanyahu e contro Hamas, perché non dire espressamente che la manifestazione si schiera per la solidarietà attiva sia con l'opposizione che in Israele scende in piazza contro il governo della destra e contro la prosecuzione della guerra, sia con gli abitanti di

Gaza che con enorme coraggio si ribellano alla dittatura sanguinaria di Hamas e invocano la pace?

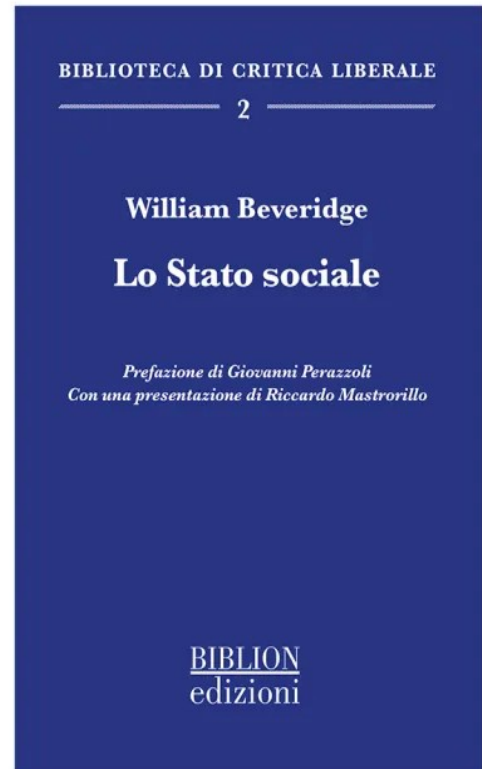
Perché non chiedere a gran voce che Netanyahu si dimetta e che Hamas venga mandato in esilio, come accadde nel 1983 quando l'OLP fece finire quella guerra in Libano andando a rifugiarsi a Tunisi? E ancora, poiché tutti vediamo che l'emozione per l'infinita violenza in Medio Oriente sta producendo uno tsunami di antisemitismo - che, attenzione!, non ha nei crimini di Netanyahu la sua causa, ma solo l'occasione per riemergere - perché non aggiungere una parola inequivocabile di rigetto verso questo odio antico che da sempre si nutre del principio della colpa collettiva? Quale migliore opportunità per rendere palese che le critiche a quello che fa il governo di Israele non sono in alcun modo assimilabili ad antisemitismo: pronunciare proprio da quel palco una netta condanna delle indecenti richieste di autodafé con le quali vengono ormai assimilate le comunità ebraiche e anche ciascun cittadino italiano ebreo; e dire anche, forte e chiaro, che non possono essere tollerate odiose forme di ostracismo verso i singoli cittadini di Israele, perché nessuno straniero ospite nel nostro paese deve mai essere ritenuto responsabile di quello che fa il suo governo.

Davvero queste richieste avrebbero «annacquato», come qualcuno ha detto, l'iniziativa del 7 giugno? Qui allora bisogna intendersi. Certamente le nostre proposte avrebbero definito un perimetro più chiaro, prevenendo sbandamenti verso l'invettiva e la demonizzazione, rendendo esplicito che in quell'area così devastata del mondo si scontrano due diritti, che vanno difesi entrambi se si vuole costruire un futuro di pace. E in tal modo avremmo fatto sentire non graditi gli odiatori, avremmo tenuto lontani i forsennati che predicano guerre eterne per spazzare via i «sionisti» - cioè gli israeliani - dal fiume al mare, avremmo mostrato ai violenti e ai bruciabandiere che quella non è la loro piazza.

Tutto questo dovrebbe essere in cima ai desideri dei promotori: non una concessione, ma un grande vantaggio per tutti.

* *Esecutivo nazionale Sinistra per Israele - Due popoli due Stati*

**dal “corriere della sera”, 2 giugno 2025 col titolo *senza il rigetto chiaro dell'antisemitismo l'iniziativa di roma è un'occasione persa - gli odiatori devono sentirsi sgraditi*



**“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

l'osservatore laico

il binario parallelo

tra la giustizia dell'uomo e quella canonica

francesco zanardi

Un binario parallelo quello tra la giustizia dell'uomo e quella di Dio. Qualcosa di estremamente logico e scontato ma estremamente sconosciuto soprattutto da chi fa informazione o almeno crede, rendendosi così puntualmente complice di una grave e totale disinformazione di massa.

Le analogie tra i termini utilizzati come Tribunale, indagine, processo e sentenza non aiutano di certo a fare chiarezza tra le leggi introdotte dal Papa e quelle degli Stati, cadendo puntualmente in un macroscopico equivoco, arrivando al termine di quello che nell'immaginario collettivo sembra un equivalente percorso di "giustizia", dall'esito spesso estremamente deludente.

Andiamo a vedere passo passo quello che non a caso definisco binario ovvero due linee parallele che mai si potranno incontrare, al massimo potranno terminare delineando così "il limite".

Partiamo dal primo binario, quello dell'uomo che in ogni stato (carente o meno nelle leggi) troviamo nella Giustizia alla quale ci appelliamo quando subiamo un danno o un crimine. Giustizia che viene resa alla parte lesa, ovvero la persona, che come ho sottolineato pocanzi - carente o meno nelle leggi - è tuttavia compatibile per ogni paese del pianeta perché come obiettivo comune ha il diritto della persona.

Nel secondo binario invece troviamo la legge (canonica/vaticana) della chiesa che malgrado le analogie dei termini è e sarà sempre incompatibile con quella dell'uomo perché questa ha come parte lesa non la persona, ma Dio.

È qui che nasce il grande equivoco di cui sono direttamente responsabili gli organi di informazione che in buona fede o maldestramente, quando si parla di leggi o norme

della chiesa, non ne sottolineano le differenze, facendo così passare quelle norme, come analoghe alla legge dell'uomo, dando l'idea che queste addirittura trovino applicazione in tutto il pianeta. Quasi come se il pianeta e i suoi Stati fossero l'estensione dello Stato della Città del Vaticano.

Ma facciamo l'esempio pratico vedendo cosa accade quando un minore o una persona vulnerabile, viene abusata sessualmente da un prete o un consacrato e il fatto viene denunciato alla magistratura del paese dove il crimine accade.

L'abusatore viene inquadrato (sulla base della Costituzione dello Stato) come colui che ha commesso il crimine, la vittima come la parte lesa ovvero colei che lo ha subito. Il procedimento si conclude con una condanna penale per l'abusatore, condanna che rende giustizia all'abusato, che successivamente verrà anche risarcito per il danno materiale subito.

Nella denuncia alla chiesa invece, Dio è inquadrato come la parte lesa. Non a caso in ogni legge della chiesa, (in questo caso parliamo di violenza sessuale) troviamo [all'articolo 1°](#) (sulla base costituzionale della chiesa che sono i dieci comandamenti) il riferimento esplicito che nella violenza sessuale è espresso nel 6° comandamento del decalogo "*non commettere atti impuri*".

Come detto prima la parte lesa alla quale i dieci comandamenti riferiscono è Dio, mentre gli autori dell'offesa, oltre al prete o consacrato, sono anche coloro che subiscono, in questo caso per una questione "gerarchica" i fedeli, visti in questo caso come coloro che hanno indotto il consacrato al commettere il peccato/offesa a Dio.

In questa ottica di conseguenza, la pena per il consacrato è una sospensione dal ministero, nel peggiore dei casi la riduzione allo stato laicale. Per colei che la legge dell'uomo considera la vittima,

ma che in questo caso è il “peccatore” complice del consacrato, è ovvio che la chiesa, nella coerenza della sua ottica non preveda alcun indennizzo, tantomeno un risarcimento umano che possa riconoscerla come vittima.

Ecco perché è fondamentale e prioritaria la denuncia alle autorità civili dello Stato in cui i reati vengono commessi, poi, nel rispetto della fede è scelta dell’abusato chiedere un procedimento ecclesiastico canonico, che di certo il consacrato mai chiederà.

Tuttavia dai due diversi procedimenti paralleli il risultato ottenuto è decisamente differente, come abbiamo detto perché gli obbiettivi sono nettamente differenti.

L’altro gravissimo e sistematico errore che tutti fanno (persino alcuni giornalisti che si definiscono tecnici) è quello di credere che se il Papa inserisse l’obbligo della denuncia alle autorità civili, questo sarebbe risolutivo.

In realtà è la cosa più ignorante che si possa dire, spece per chi si propone come “esperto”.

I motivi sono due, il primo è che si continua a anteporre alle leggi dello Stato l’idea che il Papa faccia le leggi internazionali, il secondo, nel caso specifico dell’Italia, che questo allo stato attuale non sarebbe possibile. Il motivo che puntualmente viene ignorato è che la legge italiana prevede la querela di parte, che solo la vittima può fare. Questo perché in Italia non è previsto l’obbligo della denuncia per tutti i cittadini, è previsto solo per i pubblici ufficiali. Anche qui si ignorano le conseguenze qualora un cittadino sporgesse esposto/querela in quanto accadrebbe che l’accusato controquerelerebbe per calunnia, e senza prove materiali valide, il buon cittadino come il vescovo verrebbero condannati.

Altro aspetto non da poco che viene ignorato, sia nel caso di una parrocchia, una diocesi o un semplice circolo sportivo, malgrado la “buona azione”, qualora non si venisse controquerelati e l’indagine procedesse con la condanna dell’offender, ci si troverebbe nella condizione di responsabili civili, quindi insieme all’offender si dovrebbe risarcire economicamente la vittima.

Nei vari incontri che l’Associazione Rete

L’ABUSO ha avuto con la CEI (Conferenza Episcopale Italiana) infatti, la linea assunta dai vescovi è quella di omettere alla giustizia civile la querela. Un loro diritto in quanto la legge non glielo impone, al tempo stesso una loro tutela che evita alle diocesi italiane di fallire, come è accaduto negli Stati Uniti e non solo.

Di certo tutto ciò può essere criticabile alla chiesa sotto il profilo morale, ma la legge vaticana non impone nulla, lascia ai vescovi la “facoltà”, che mai, almeno in Italia, hanno esercitato.

Siccome a differenza dei giornalisti che concluderebbero qui questo articolo di certo esplicativo ma privo di conclusioni risolutive, siccome non faccio per scelta e non a caso il giornalista, voglio concludere con quelle che in Italia sarebbero le soluzioni al problema.

Per prima cosa l’obbligo di denuncia per tutti i cittadini come in Francia, Svizzera ecc. che va detto, esistendo già la legge ma come detto prima è limitata ai pubblici ufficiali, basterebbe una semplice modifica che la espanda a tutti i cittadini. Questo anche per permettere al Certificato europeo anti pedofilia di poter funzionare correttamente.

Questo risolverebbe anche la sciocchezza di cui parlavo prima, quella di chiedere al Papa l’obbligo per i vescovi di denunciare alla magistratura. Obbligo che verrebbe immediatamente meno, superando anche l’ostacolo che troviamo nel protocollo addizionale dei Patti Lateranensi, che solleva i vescovi dal rispondere ai magistrati su questioni relative “al proprio ministero”. Sarebbero gli stessi educatori, catechisti, sacrestani ecc. a doverlo/poterlo fare.

L’effetto collaterale positivo che si otterrebbe tra i tanti, quello che la chiesa stessa starebbe più attenta, quanto meno per evitare di dover pagare i danni alle vittime.



lo spaccio delle idee proteggere la libertà di pensiero

marco marsili

Camminando per le strade della nostra quotidianità, è difficile rendersi conto di quanto ormai la tecnologia permei ogni nostra scelta: quali notizie leggeremo, quali opinioni condivideremo, persino come interpretiamo la realtà che ci circonda. Dietro agli schermi e alle interfacce amichevoli si nascondono algoritmi che plasmano i nostri orizzonti mentali, selezionando, amplificando e talvolta occultando interi frammenti di informazione. Questo nuovo teatro di operazioni – che ho definito “guerra cognitiva” in *Guerre à la Carte: Cyber, Information, Cognitive Warfare and the Metaverse* (Marsili, 2024) – mette in crisi il nostro modo di pensare, trasformando la mente umana nel vero campo di battaglia.

Quando, nel 2022, l’Unione Europea ha adottato il *Digital Services Act* (DSA), l’obiettivo era lodevole: limitare la diffusione di contenuti illegali e dannosi. Tuttavia l’applicazione pratica di queste norme è presto degenerata in un’eccessiva prudenza da parte delle grandi piattaforme, le quali preferiscono rimuovere interi filoni di dibattito bilanciato anziché affrontare ricorsi complessi o incorrere in sanzioni milionarie. Una riflessione critica su un tema sociale, un’analisi non convenzionale di un fenomeno politico, perfino un reportage scomodo rischiano di essere bollati come “discorso di odio” e cancellati senza appello.

La conseguenza – spesso sottovalutata – è l’appiattimento del dibattito pubblico. Quando la rimozione preventiva diventa la norma, emergono inevitabilmente due pericoli: da un lato, contenuti meritevoli di discussione vengono soffocati prima ancora di essere conosciuti, dall’altro sopravvivono, indisturbate, le tecniche di manipolazione più subdole, quelle che evitano i filtri legali ma agiscono invece in profondità, sfruttando dinamiche psicologiche e sociali. In *Hybrid Warfare: Above or Below the Threshold of Armed Conflict?* (Marsili, 2022) ho mostrato come i conflitti ibridi non si limitino all’azione militare convenzionale, ma includano tattiche che mirano a erodere la fiducia nelle istituzioni e a creare

fratture all’interno della società. Oggi, la guerra cognitiva si inserisce in questo stesso solco, utilizzando la censura algoritmica come arma preventiva contro la libera circolazione delle idee.

Un meccanismo simile si sta profilando con l’entrata in vigore, nel 2024, dell’*Artificial Intelligence Act* (AI Act), che introduce regole stringenti per l’uso delle intelligenze artificiali. Il pericolo non risiede tanto nel regolamentare i sistemi di riconoscimento facciale o profilazione automatica, quanto nell’affidare a questi stessi sistemi il compito di discernere tra contenuti leciti e illeciti, senza prevedere procedure di reclamo chiare e rapide. In questo modo la legge, pur nata per coordinare e tutelare, rischia di legittimare un modello di censura preventiva dove i “bot giudici” cancellano ogni sfumatura di pensiero che non rientri perfettamente nei paletti tecnologici o giuridici.

Resistere a questa deriva significa riaffermare, con forza e senza compromessi, la supremazia della libera circolazione delle idee. La democrazia, in fondo, vive della pluralità delle voci e della capacità dei cittadini di confrontarsi con opinioni anche scomode. Quando un’opera di critica sociale o un’analisi storica vengono rimosse per timore di incomprensioni o ricorsi, non si fa un favore agli utenti: si toglie loro la possibilità di giudicare, dibattere, crescere. Non si tratta di una difesa incondizionata di ogni contenuto – chi inneggia alla violenza o all’intolleranza va sempre contrastato – ma di una linea chiara tra ciò che è illecito e ciò che è semplicemente “diverso”, “critico” o “alternativo”.

L’unico antidoto vero a questa forma di censura silenziosa è la trasparenza. Piattaforme, istituzioni e legislatori devono impegnarsi perché ogni utente comprenda i criteri di moderazione: una sezione dedicata che spieghi, con parole accessibili, i motivi per cui un contenuto è stato segnalato o rimosso. Accanto a questo, è indispensabile istituire meccanismi di ricorso

efficaci e indipendenti, in grado di restituire voce a chi è stato cancellato per errore o per eccesso di prudenza algoritmica.

La difesa della libertà di pensiero passa anche attraverso l'educazione. Nelle scuole, i percorsi di alfabetizzazione digitale non devono limitarsi al fact-checking, ma devono soprattutto incoraggiare il dubbio costruttivo e la consapevolezza dei bias cognitivi che ci inducono a credere a contenuti sensazionalistici. Ho avuto modo di collaborare con insegnanti che dedicano ore alla riflessione sugli algoritmi di raccomandazione, spiegando ai ragazzi come le loro abitudini di navigazione finiscano per costruire “bolle” (*filter bubbles*) che riducono l'esposizione a idee diverse. In questi momenti, il concetto di “non mollare” diventa tangibile: significa continuare a cercare fonti, verificare dati, ascoltare punti di vista diversi anche quando sono scomodi.

Parallelamente, assistiamo alla nascita di spazi digitali alternativi, dove la moderazione avviene in modo partecipato e trasparente. Progetti open-source, community di giornalisti, ricercatori e attivisti collaborano per costruire piattaforme non profit che non dipendono dai ricavi pubblicitari o dal timore di sanzioni automatiche. In questi ambienti, il dibattito politico e culturale può fiorire senza subire i tagli drastici che caratterizzano i grandi social network. Lì, il pluralismo non è un optional, ma la condizione stessa per un'informazione autentica e condivisa.

Infine, la dimensione internazionale rimane cruciale. La guerra cognitiva è un fenomeno globale che non conosce confini. Serve un dialogo multilaterale per definire standard comuni di moderazione, scambiare best practice e creare reti di allerta per interventi rapidi contro campagne di disinformazione su larga scala. In un mondo interconnesso, la tutela della libertà di pensiero non può restare confinata a livelli nazionali o a poche piattaforme: deve diventare un bene comune riconosciuto nei trattati e difeso da accordi internazionali.

“Non mollare”, quindi, significa prendere parte a questo sforzo collettivo: cittadini, educatori, professionisti dell'informazione e legislatori devono lavorare insieme per costruire una rete di protezione cognitiva efficace e rispettosa dei diritti

fondamentali. Solo così potremo preservare l'autonomia del pensiero e nutrire la ricchezza delle opinioni che rafforza le nostre democrazie.

Riferimenti

Diakopoulos, N. (2016). Accountability in algorithmic decision making. *Communications of the ACM*, 59(2), 56–62.

Marsili, M. (2022). *Hybrid Warfare: Above or Below the Threshold of Armed Conflict?* *Honvédségi Szemle*, 150(1–2), 45–68.

Marsili, M. (2024). *Guerre à la Carte: Cyber, Information, Cognitive Warfare and the Metaverse*. *Applied Cybersecurity & Internet Governance*, 2(1), 1-11

<https://doi.org/10.60097/ACIG/162861>

Wardle, C., & Derakhshan, H. (2017). *Information Disorder: Toward an interdisciplinary framework for research and policy making*. Council of Europe.



gli stati uniti d'europa

il bilancio pluriennale dell'ue: un “compromesso storico”?

sergio vasarri

Per i politologi e gli studiosi del sistema politico europeo, nell'Unione europea esiste una quasi pacifica demarcazione tra gli interessi intergovernativi e quelli sovranazionali, forse più spesso confliggenti che convergenti. Così come tra le istituzioni che tutelano e promuovono tali interessi: da una parte il Consiglio, espressione diretta dei governi nazionali, dall'altra la Commissione, rappresentante proprio di quel diffuso interesse sovranazionale, dove i Commissari – come la struttura amministrativa – vengono selezionati su base nazionale nel rispetto di specifiche proporzioni, ma agiscono su un mandato assolutamente svincolato da dirette influenze dei governi degli Stati membri e nel più generale interesse dell'Unione.

Interesse sovranazionale che promuovono anche gli *advisory bodies* Comitato delle Regioni e Comitato economico e sociale, così come – nella sua funzione di rappresentanza democratica diretta dei cittadini europei – il Parlamento di Bruxelles-Strasburgo.

La storia delle frizioni, delle tensioni, dei compromessi fra queste due sfere di influenza e di potere, tratteggia il percorso dell'integrazione europea e disegna anche l'impianto istituzionale che ha contraddistinto la Comunità economica prima, e l'Unione politica poi. Modellando via via le competenze delle diverse istituzioni: di un Parlamento, che da assemblea di delegati dei parlamenti nazionali, dal 1979 diviene la prima assemblea internazionale eletta direttamente a suffragio universale; di una Commissione, che sfugge alla sua originaria relazione di *principal-agent* nei confronti del Consiglio e dei Governi nazionali, affrancandosi da un rapporto di subalternità ed erodendo quote di potere politico, fino a sedere col suo vertice – il Presidente della Commissione europea – nel Consiglio europeo dei Capi di Stato e di Governo quasi da pari a pari.

Una storia di frizioni, tensioni e compromessi che si ripete ciclicamente, in particolare ogni qual volta, come in questi giorni, si discute del fondamentale schema di programmazione economica a livello comunitario: il bilancio a lungo termine dell'Unione europea, cosiddetto Quadro finanziario pluriennale.

Il 23 aprile scorso, la Commissione Bilanci (BUDG) del Parlamento europeo ha approvato la relazione d'iniziativa, preparata dai correlatori Siegfried Mureşan e Carla Tavares, su *Un bilancio a lungo termine rinnovato per l'Unione in un mondo in cambiamento*, che delinea la posizione del Parlamento medesimo sul prossimo Quadro finanziario pluriennale dell'Unione.

La relazione illustra la visione del Parlamento europeo sulle caratteristiche e sul finanziamento del bilancio pluriennale post-2027, sostenendo la necessità di un bilancio in grado di raggiungere gli obiettivi politici dell'UE, di affrontare le sfide emergenti, di gestire il debito in modo sostenibile e con la flessibilità necessaria per rispondere alle crisi e a fabbisogni sempre più mutevoli.

La relazione – che verrà posta prossimamente in votazione nella sessione plenaria del Parlamento europeo, al fine di adottare una posizione comune in vista della proposta legislativa della Commissione europea, attesa per il prossimo luglio – pone inoltre l'accento sulla necessità di un bilancio più semplice e trasparente, protetto da abusi, frodi e violazioni dei principi dello Stato di diritto e dei valori dell'UE e sostenuto da una solida responsabilità parlamentare.

Nella relazione, gli eurodeputati chiedono un bilancio pluriennale significativamente più ambizioso, in grado di rispondere alle aspettative crescenti dei cittadini in un contesto globale

sempre più instabile: un bilancio più aderente alle nuove priorità dell'Unione, come la competitività e la difesa, garantendo al contempo quelle consolidate come l'agricoltura e la coesione.

Come già altre volte in passato, il Parlamento europeo propone un aumento delle risorse di bilancio, superando il limite autoimposto dell'1% del reddito nazionale lordo degli Stati membri. Secondo il Parlamento europeo, il tetto attuale dell'1% del reddito nazionale lordo dell'UE a 27 non è più sufficiente ad affrontare l'accumularsi di crisi e sfide: dalla guerra russa in Ucraina al cambiamento climatico, dalle tensioni economiche e sociali al ridimensionamento del ruolo globale degli Stati Uniti.

L'aspetto della posizione degli eurodeputati che crea le maggiori frizioni istituzionali, appare però quello relativo all'ambito della gestione e della governance delle risorse di bilancio, con un'espressione contraria del Parlamento europeo ai Piani nazionali unici sul modello del PNRR, come proposti dalla Commissione europea.

Gli eurodeputati, infatti, criticano la proposta della Commissione di replicare per il post-2027 il modello dei piani nazionali già utilizzato per il *Recovery and Resilience Facility*, reputato inadatto a gestire la spesa negli Stati membri. La relazione chiede invece una struttura più trasparente e partecipativa, che coinvolga autorità locali e regionali, e garantisca un controllo parlamentare effettivo sulla spesa.

Alcuni punti specifici della relazione della Commissione BUDG e della collegata proposta di mozione – i punti 112 e 114 – ben descrivono la ratio dei rilievi critici posti all'approccio della Commissione europea: "...la spesa in gestione concorrente nel prossimo QFP deve coinvolgere gli enti regionali e locali e tutte le parti interessate pertinenti, dalla progettazione all'attuazione, attraverso un approccio di governance multilivello e basata sul territorio e in linea con un principio di partenariato migliorato, garantire la dimensione europea transfrontaliera dei progetti di investimento e concentrarsi sui risultati e sull'impatto piuttosto che sugli output, definendo indicatori di performance misurabili, garantendo la disponibilità di dati pertinenti e contribuendo alla progettazione e all'adeguamento dei programmi", e come "...l'approccio *un piano*

nazionale per Stato membro previsto dalla Commissione non sia in linea con i principi sopra enunciati e non possa costituire la base per la spesa in gestione concorrente dopo il 2027; a tale riguardo, l'Unione è tenuta, ai sensi dell'articolo 175 TFUE, a fornire sostegno attraverso strumenti per la spesa agricola, regionale e sociale”.

Al Parlamento europeo fa eco il Comitato europeo delle Regioni, critico rispetto ad un accesso ai fondi subordinato alle riforme e al conseguimento degli obiettivi strategici, sul modello PNRR dei pagamenti effettuati nell'ambito del Dispositivo per la ripresa e la resilienza. Il Comitato delle Regioni sostiene che tale modello indebolirebbe la politica di coesione ed escluderebbe le autonomie locali.

A nostro modo di vedere, è interessante come, in un flusso di pensiero *mainstream* che dipinge il modello PNRR come più performante rispetto alle modalità di gestione dei fondi europei adottate in passato, si alzino due autorevoli voci contrarie, proprio quelle maggiormente rappresentative del pluralismo europeo, dell'inclusività e della governance condivisa. Concetto di performance più elevate, peraltro, tuttora più teorico che legato ad una *evidence-based* dei risultati, soprattutto se consideriamo che i risultati, quindi le milestones e i target dei PNRR raggiunti finora – nel caso italiano ne sono stati posticipati molti agli ultimi trimestri di vigenza del Piano – sono stati prevalentemente, sebbene non esclusivamente, e questo va ben evidenziato per non gettare una luce troppo critica sull'avanzamento dei Piani in Europa, traguardi procedurali più che fisici.

Se dunque appare strategico improntare maggiormente alle performance – spesso insoddisfacenti in passato – la gestione delle risorse pubbliche europee, ciò non deve andare a discapito di valori fondanti di tutto l'impianto comunitario, a partire dal principio di partenariato, dal principio di sussidiarietà, da quella *multi-level governance* e dal coinvolgimento di una pluralità di attori nel *decision-making*, così come nel *policy-making*, che in una fase programmatica emergenziale come quella in cui è nato il PNRR sono venuti in parte a mancare.

In questa prospettiva, la posizione del Parlamento europeo sembra rompere uno schema

di compromesso, o quantomeno di vicinanza, tra Consiglio e Commissione, entrambi sollecitati da prospettive di riaccostamento verso l'alto.

Non si è ancora spento l'eco del Rapporto *The future of European competitiveness*, presentato lo scorso settembre da Mario Draghi e commissionato dalla Presidente della Commissione Ursula von der Leyen nel suo precedente mandato, che prefigura tra i *building blocks*, i mattoni, gli elementi costitutivi della nuova strategia industriale dell'UE, anche "la volontà di riformare la governance dell'UE, aumentando il livello di coordinamento e riducendo il carico normativo".

Un processo di riforma che pone al centro il nuovo *Competitiveness Coordination Framework*, in cui le priorità strategiche a livello europeo – "Priorità per la competitività dell'UE" – sarebbero formulate e adottate dal Consiglio europeo. Queste priorità verrebbero definite all'inizio di ogni ciclo politico europeo in un dibattito interno al Consiglio e adottate nelle conclusioni del Consiglio medesimo. In tale prospettiva, l'UE dovrebbe continuare – basandosi sul modello di Next Generation EU e dei PNRR – a emettere strumenti di debito comune, che verrebbero utilizzati per finanziare progetti di investimento congiunti in grado di aumentare la competitività e la sicurezza dell'Unione.

Il Rapporto e i *building blocks* di Draghi prefigurano, pertanto, un percorso di riforma che riconduce più potere di scelta (*decision-making*) e di programmazione (*policy-making*) nelle mani dei governi nazionali riuniti nel Consiglio, gli stessi governi nazionali che la Commissione mette al centro della strutturazione e successiva gestione dei piani attuativi del prossimo bilancio a lungo termine.

Senza accenni al Parlamento europeo e ai due organi comunitari rappresentanti gli interessi dei corpi intermedi, sociali e istituzionali, Comitato economico e sociale e Comitato delle Regioni.

Scomodando eventi passati della storia politica italiana, Consiglio e Commissione sembrano guardare ad un "compromesso storico" per una riforma silente della governance comunitaria, in una logica quasi di *conventio ad excludendum* delle altre istituzioni europee sui dossier del bilancio e

della competitività, che tanta importanza rivestono in questo momento storico di lunga transizione.

Il Parlamento ha già fatto sentire la sua voce, è prevedibile che nei prossimi mesi ne sentiremo molte altre.



gli stati uniti d'europa perché rileggere oggi il manifesto di ventotene

antonella braga

Rileggere oggi il Manifesto di Ventotene, scritto nel 1941 da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, col concorso di Eugenio Colorni, significa ritrovare le radici e le ragioni del progetto di unificazione politica dell'Europa, non ancora giunto a conclusione. L'articolo ci aiuta a collocare il testo nel suo contesto per comprenderne il senso più autentico e contrastare le falsificazioni della memoria oggi correnti.

A partire dalla pubblicazione clandestina curata da Eugenio Colorni a Roma nel febbraio 1944, *il Manifesto di Ventotene* – il cui titolo originario era *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto* – è stato più volte ristampato in diverse edizioni, tradotto in varie lingue e, in anni più recenti, trasposto in differenti forme comunicative (narrative, teatrali, documentaristiche, radiofoniche, televisive), conoscendo così una larga notorietà, non sempre sostenuta da un'adeguata conoscenza. Questa pluralità di contributi mostra intatta la vitalità del testo e la sua capacità di porsi come “mito positivo” a fondamento dell'europesismo. Lo ha testimoniato da par suo anche Roberto Benigni nell'appassionato monologo “Il Sogno”, trasmesso in Eurovisione il 19 marzo scorso e ora visibile su Raiplay.

Sul piano più propriamente storiografico e politologico, il *Manifesto* federalista, considerato da Norberto Bobbio uno dei contributi più originali della letteratura militante della Resistenza e una svolta nella tradizione europeista, è ormai riconosciuto un “classico” del pensiero politico, come attesta anche il suo inserimento nei saggi degli Oscar Mondadori nel 2006. Data la novità del suo contenuto – ossia la messa in discussione dello Stato-nazione come quadro esclusivo dell'agire politico – ha sempre suscitato un vivace dibattito che dura dai tempi di Ventotene e che ha coinvolto trasversalmente le diverse correnti politiche.

L'“uso pubblico” del testo è, invece, piuttosto

recente: seguito al fallimento del processo costituente nel 2005 e alla successiva crisi dell'Unione europea, è cresciuto di pari passo con l'acuirsi del confronto tra europeisti, euroscettici e sovranisti, dando luogo a letture tra loro divergenti ma parimenti strumentali. Il testo è stato così usato o come “nobile mito” fondante dell'odierna Unione Europea, celebrato a parole ma disatteso nei fatti, per celare il vuoto dell'agire politico dell'attuale establishment europeo, oppure come un “mito pernicioso” da distruggere per tornare a una più tradizionale mitologia nazionale.

Oggi, a più di ottant'anni dalla sua redazione, in un contesto segnato da rigurgiti di nazionalismo, da pulsioni autoritarie, dall'affermarsi di partiti neofascisti e neonazisti, nonché dal ritorno della guerra in Europa, il *Manifesto di Ventotene* si trova così al centro di un dibattito politico dai toni sempre più accesi. Dopo la sua diffusione unitamente a *la Repubblica*, in occasione della manifestazione pro-Europa di sabato 15 marzo a Roma, e dopo l'attacco da parte della Presidente del Consiglio Giorgia Meloni nell'aula della Camera dei deputati – che ne ha estrapolato alcuni passi distorcendone il significato in senso denigratorio –, c'è, dunque, la necessità di fare di nuovo chiarezza per meglio contestualizzare e comprendere il testo nella complessità dei suoi riferimenti storici e culturali, sbugiardando coloro che lo citano solo per ciò che è funzionale alla loro interpretazione ideologica.

Scritto negli anni più bui della guerra, tra il 1940 e il 1941, nell'isola tirrenica di Ventotene, dove il regime di Mussolini aveva confinato le menti più brillanti dell'antifascismo, il *Manifesto* federalista oppone all'Europa immaginata dai nazifascisti un'altra Europa, capace di salvare i valori fondanti della civiltà moderna e finalmente liberata da totalitarismi, nazionalismi e nuove guerre intestine. Il nucleo centrale del Manifesto è contenuto in questa frase: «*Il problema che in primo*

luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani».

In tale cambiamento di prospettiva, che pone la costruzione di una comunità europea come obiettivo prioritario dell'agire politico e come premessa di tutte le altre riforme di carattere interno, risiedono l'originalità e l'attualità del testo. Colorni, Rossi e Spinelli seppero, infatti, cogliere una questione ancora centrale per il nostro tempo e sempre più urgente: la necessità di costruire una solida democrazia sovranazionale per affrontare sfide di dimensioni globali e rifondare su basi aggiornate un nuovo umanesimo.

La brevità del documento, dovuta alla forma del “manifesto-appello”, non deve trarre in inganno. Per quanto breve, si tratta di un testo denso, che sintetizza tutta una stagione di studi e che non nasce da un'illuminazione improvvisa nella mente di un singolo autore. È invece l'esito di un incontro tra tre personalità provenienti da differenti matrici culturali e politiche che ben rappresentano la complessità dell'opposizione antifascista: l'ex-comunista Altiero Spinelli (1907-1986) e il liberal-radical Ernesto Rossi (1897-1967), che ne furono gli estensori materiali, e il socialista Eugenio Colorni (1909-1944), ucciso durante la Resistenza a Roma, che contribuì alla sua genesi e ne fu il primo editore e curatore. Attraverso un serrato dibattito, i loro punti di vista si incrociarono, si contaminarono, mettendo in comune gli studi, le esperienze e i percorsi di formazione che per diversi sentieri, e attraverso la dura esperienza del carcere, li avevano portati sin lì, su quello scoglio battuto dalle onde che è Ventotene.

Nell'isolamento del confino fu possibile uno sguardo più distaccato, che consentì di riesaminare i problemi politici con mente sgombra. Si fece così strada l'idea che la contraddizione essenziale, responsabile delle guerre e della crisi della civiltà moderna, fosse la divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani che si consideravano come concorrenti e potenziali nemici. La costante minaccia di guerra che ne derivava spingeva gli Stati a rafforzare gli apparati militari, ad accentrare il potere e a potenziare gli strumenti di controllo per rendere massima l'efficienza bellica. Qui risiedeva la principale causa dell'involuzione antidemocratica e illiberale culminata negli Stati

totalitari. Per sconfiggere i totalitarismi e riprendere il cammino interrotto della civiltà europea occorre, dunque, superare il permanente stato di anarchia internazionale, limitando la sovranità assoluta degli Stati, ossia la loro pretesa di ritenersi ultimi arbitri della guerra e della pace, creando istituzioni europee comuni.

Da questa nuova prospettiva – l'unica in grado di costruire la convivenza pacifica tra una pluralità di Stati, uniti non con la forza (l'impero) ma liberamente, attraverso la volontaria adesione a una comunità federale – nasce una nuova «linea di separazione tra partiti progressisti e partiti reazionari». I “reazionari” (oggi li chiameremmo *sovranisti*) sono quelli che restano chiusi in una prospettiva nazio-centrica e che «concepiscono come fine essenziale della lotta politica quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale», ritenendo che le questioni internazionali siano solo un corollario delle questioni di politica interna. Considerando il proprio Paese come il centro dell'universo e vedendo tutte le cose soltanto in relazione a questo punto fisso, i “reazionari” deformano così il quadro reale degli eventi e non comprendono la portata delle sfide in gioco. Per spiegare il loro errore, si potrebbe prendere a prestito un'efficace metafora di Emery Reves (*Anatomy of peace*, 1945), affermando che le loro concezioni sono ancora «tolemaiche, mentre il mondo in cui viviamo è copernicano».

I “progressisti”, invece, sono quelli che, compiendo una vera “rivoluzione copernicana”, vedono come “compito centrale” dell'agire politico la creazione – a partire dall'Europa – di una solida democrazia sovranazionale, dotata di specifiche competenze e di effettivi poteri garantiti da una Costituzione federale. In tal senso, la lettura del *Manifesto* ci consente di comprendere anche ciò che distingue un generico europeismo da un più autentico federalismo europeo e, insieme, ciò che differenzia una *confederazione di Stati* – obiettivo oggi sostenuto dal partito di Giorgia Meloni – da una vera *federazione* europea.

La *confederazione* è, infatti, una semplice alleanza di Stati sovrani, che conservano intatta la loro sovranità assoluta, ed è perciò un'unione debole e precaria, con tutte le conseguenze che ne discendono: diritto di veto, voto all'unanimità, soluzioni al ribasso, impotenza delle istituzioni

comuni e conflittualità permanente che tende a sfociare nella difesa a oltranza degli egoismi nazionali.

Una *federazione* democratica comporta invece il trasferimento di parte della sovranità dai singoli Stati al governo dell'Unione per quanto riguarda almeno quelle competenze essenziali (moneta, politica estera, difesa) che consentono di mantenere l'unità e amministrare gli interessi comuni, lasciando le altre materie alla gestione autonoma degli Stati membri. Per governare le proprie competenze, la *federazione* è dotata di istituzioni democratiche con una giurisdizione diretta, anche fiscale, sui cittadini, in base a una precisa divisione di poteri tra i diversi livelli di governo, ciascuno *autonomo* nella propria sfera di azione.

Grazie a questo sistema di autonomie interdipendenti tra loro, invece di distorcere il sentimento patriottico in nazionalismo, la *federazione* può consentire di valorizzare tutte le diverse identità dei popoli che la compongono, anche quelle *micro* e *macro* nazionali, all'interno di comunità politiche sempre più vaste, dall'Europa al mondo. In tal senso, la federazione europea prefigurata dal *Manifesto* è solo una tappa nel processo di progressiva unificazione politica del genere umano su base planetaria. Nulla a che vedere, dunque, con l'"Europa fortezza" che oggi viene spesso identificata come il bastione dei poteri finanziari, chiusa nei propri privilegi e ostile ai disperati che bussano alle sue porte.

Sin dal suo incipit, il *Manifesto* federalista ci insegna, infatti, che l'unità europea non è il fine ultimo ma lo strumento per riprendere il cammino verso il pieno sviluppo della civiltà moderna, di cui il principio di *libertà* – «secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita» – e il principio di *giustizia* sono considerati fondamento. La federazione europea che il *Manifesto* immagina è, dunque, improntata al principio di libertà, ma parimenti «impregnata di un forte senso di solidarietà sociale», che si esprime nel progetto di un vasto piano di riforme sociali, contenuto nella terza parte del documento e ispirato dalla visione del liberal-radicale Ernesto Rossi.

Militante del movimento "Giustizia e Libertà", allievo di Gaetano Salvemini e Luigi Einaudi,

amico fraterno di Carlo Rosselli, Rossi immaginava un'economia di mercato posta al servizio dell'uomo, in cui la libera iniziativa non fosse spenta nella collettivizzazione generale ma regolamentata e indirizzata a fini di benessere collettivo. In tal senso, si devono intendere i passaggi del testo che vengono strumentalmente interpretati per accusare il *Manifesto* di una deriva "stalinista". A ben vedere, invece, le affermazioni del testo sulla necessità di prospettare forme di proprietà pubblica e possibili limiti e correzioni alla proprietà privata «caso per caso», «non dogmaticamente in linea di principio», corrispondono nello spirito e, quasi nella lettera, all'art. 42 della Costituzione Repubblicana del 1948, nata dalla lotta antifascista.

Per quanto riguarda le affermazioni in merito al partito rivoluzionario e agli elementi "giacobini" presenti nel testo, tali aspetti devono essere adeguatamente inquadrati nel contesto bellico del tempo. Nel 1941 c'era la guerra, l'Italia fascista era alleata alla Germania nazista e gli oppositori erano perseguitati, uccisi, rinchiusi al confino e nelle carceri o deportati nei campi di concentramento. Non c'era libertà di pensiero né possibilità di opposizione democratica: dunque, o si era sudditi o si era necessariamente ribelli. L'unico modo per opporsi era lottare contro la violenza del nazifascismo che aveva scatenato la guerra. Così fecero, sin dal 1940, i militanti della Resistenza in tutti i Paesi europei occupati dai nazifascisti. Nell'appello lanciato da Ventotene nel 1941, l'anno più buio della guerra, c'era dunque l'invito a tutti i resistenti d'Europa di agire urgentemente, utilizzando metodi adeguati al tragico momento storico, in quanto c'era da vincere una battaglia decisiva per l'umanità. In questo contesto, non devono dunque stupire gli accenti "giacobini", che si ritrovano anche in altri documenti coevi. In un periodo di sospensione della democrazia, da altri deciso e imposto, anche i più moderati e i più sinceri sostenitori del metodo democratico erano costretti a usare la forza per riconquistare la libertà annientata. Si dovrebbe riconoscere il loro coraggio ed eroismo disinteressato. Oggi siamo, invece, giunti all'assurdo che gli eredi politici di chi distrusse violentemente lo Stato liberale osano accusare di antidemocraticità gli antifascisti che allora subivano la vessazione della dittatura mussoliniana e che, nella loro condizione di oppressi, non potevano che sperare di trasformare la guerra in un moto "rivoluzionario" capace di

abbattere i regimi totalitari.

Nel *Manifesto* federalista, non aleggia dunque uno spirito antidemocratico – come ha lasciato intendere la Presidente Giorgia Meloni – ma una critica verso le democrazie imbelli degli anni Venti e Trenta che non seppero reagire e cedettero di fronte all’ascesa dei totalitarismi. Di fronte alla crisi delle democrazie e al successo della demagogia nazionalista, alle folle oceaniche osannanti il duce e al plebiscito della Saar a favore di Hitler, un certo pessimismo sull’autonomo sviluppo delle masse popolari era comprensibile ed è effettivamente presente nelle riflessioni di Rossi e Spinelli. Non c’era però in questa tragica constatazione, alcuna volontà di separatezza fra intellettuali e masse popolari: solo il riconoscimento di un diverso grado di consapevolezza, che poteva essere superato con il libero confronto di opinioni (impossibile durante il regime fascista) e attraverso un’opera di educazione civile e di attivazione della volontà popolare. Riconoscere questo non significava aderire a una logica “antidemocratica”, ma porsi il problema di attrezzare le forze democratiche a resistere anche nei momenti di “crisi rivoluzionarie” e, nel contesto del tempo, ad affrontare la prossima crisi postbellica, sulle cui potenzialità rivoluzionarie i federalisti puntarono inizialmente per dar vita a un processo costituente europeo. In tal senso vanno interpretati sia il tono “giacobino” presente nel *Manifesto* federalista sia la frase sulla necessità di modellare la “lava fluida” della coscienza popolare, duramente provata dalla guerra, nella nuova forma europea, prima che fosse di nuovo rinchiusa, per un’intera fase storica, nei vecchi stampi degli Stati nazionali.

Certo, si tratta di un linguaggio ormai datato e di una strategia d’azione che fu presto superata, perché strettamente legata al contesto che la produsse, come ebbe ad affermare lo stesso Spinelli pochi anni dopo la scrittura del *Manifesto di Ventotene*. Tuttavia, a ben vedere, questi passi contengono anche un severo monito a vigilare e a resistere contro quelle «forze reazionarie», dotate di «uomini e quadri educati al comando» che sono pronti a battersi «accanitamente per conservare la loro supremazia» e che fanno presentarsi «ben camuffati», «proclamandosi amanti della libertà, della pace, del benessere generale, delle classi più povere», e insinuarsi dentro i movimenti popolari per paralizzarli, deviarli e convertirli nel loro

preciso contrario.

Nel suo intervento alla Camera, Giorgia Meloni si è dimenticata di leggere questi passaggi del testo; mentre ciò che, nelle sue parole, è stato presentato come contenuto pericoloso, antidemocratico e illiberale del *Manifesto* federalista non regge a una lettura seria, onesta e contestualizzata del testo.

Anche il termine “dittatura del partito rivoluzionario” va contestualizzato. Allora la dittatura era una realtà politica concreta, oppressiva e operante stabilmente nei regimi totalitari fascista, nazista e stalinista. Nel *Manifesto* il termine “dittatura” va, invece, inteso nel senso attribuitogli da Rossi, ossia come un metodo eccezionale che anche i liberaldemocratici dovevano saper usare per affrontare la prossima e drammatica crisi postbellica. Per questo parlava di “liberalismo giacobino nei periodi rivoluzionari”. Tale espressione si riferisce a una direzione centralizzata del potere che il movimento antifascista di matrice liberaldemocratica e liberalsocialista (cui il *Manifesto* si rivolgeva) avrebbe dovuto saper esercitare, in modo provvisorio, nel difficile periodo di passaggio dalla dittatura mussoliniana alla nuova democrazia, al fine di realizzare un incisivo cambiamento delle strutture statuali stravolte dal ventennio fascista. Secondo Rossi, infatti, se i liberaldemocratici e i liberalsocialisti non fossero stati in grado di attrezzarsi per sostenere il duro scontro che si apprestava, sarebbero rimasti schiacciati dall’inevitabile urto con le forze reazionarie fasciste o con le forze comuniste, allora sotto la direzione sovietica, meglio formate a fare la “rivoluzione”.

Osservando le continuità che del passato regime sopravvissero, inquinando la neonata Repubblica, e che ancora oggi allungano ombre pesanti sul nostro presente, c’è quasi da rimpiangere che in quella delicata fase di transizione della nostra storia non ci siano state le condizioni perché lo schieramento antifascista liberaldemocratico e liberalsocialista abbia potuto e saputo promuovere un cambiamento radicale delle strutture dello Stato fascista. Accusare, però, oggi gli autori del *Manifesto* che, nel 1941, immaginavano un futuro che ancora doveva venire, congetturando sulle strategie più consone per affrontarlo, come se si fossero macchiati delle nefandezze che, in quel tempo, praticavano i

regimi dittatoriali degli Stati totalitari fascista, nazista e stalinista è del tutto inaccettabile e al di fuori di ogni ragionevole discorso critico.

Come si vede, davanti a una lucida disamina del testo e del contesto in cui maturò, cadono molte delle accuse strumentali rivolte al *Manifesto*. A ben vedere, non resiste neppure la strumentale riduzione del testo a mito “fondativo” dell’Unione europea, che il ceto dirigente europeo usa per cercare di nascondere dietro a nobili idealità la propria ignavia sul piano dell’azione, né l’accusa che, da sinistra, si muove al *Manifesto* di essere all’origine di tutti i difetti dell’attuale Ue, quasi un vero «cavallo di Troia dell’Europa neoliberale». In realtà, l’Europa prefigurata dal *Manifesto* federalista è ancora molto distante dall’odierna Unione europea, che non è ancora una vera unione politica e che, invece di seguire la strada maestra del processo costituente e del modello federale, ha scelto la strada del funzionalismo, del gradualismo, delle unioni settoriali e del metodo intergovernativo.

Non si possono, dunque, far risalire i difetti e i limiti dell’attuale costruzione europea al *Manifesto* federalista, per il semplice fatto che non si possono considerare responsabili i vinti degli errori dei vincitori. L’Europa di oggi è, infatti, almeno in parte, l’esito di una sconfitta dei progetti federalisti della Resistenza europea, nati un po’ dovunque nell’Europa occupata, non solo a Ventotene. Rossi e Spinelli avevano immaginato che, nell’immediata fase post-bellica, a causa della debolezza degli Stati nazionali piegati dal rullo compressore di Hitler, dell’enorme rimescolamento di popolazioni prodotto dalla guerra e della volontà di pace dei popoli europei, si sarebbe aperto uno spazio di manovra per plasmare la nuova Europa secondo la visione federale. Per questo progettavano un nuovo soggetto politico (il Movimento federalista europeo, poi fondato a Milano nell’agosto 1943) per guidare con piglio giacobino l’azione nel brevissimo tempo che sarebbe intercorso tra la fine della guerra e la firma dei Trattati di pace. Fu un errore di previsione – che allora solo Colorni comprese, prima della sua tragica uccisione nel maggio 1944 – dovuto in parte all’isolamento degli autori, confinati a Ventotene, e alla conseguente scarsa conoscenza degli sviluppi militari e geopolitici in corso.

Diversamente dalle loro aspettative, la liberazione dei Paesi occupati da parte degli Alleati ebbe come immediata conseguenza la ricostruzione degli Stati nazionali europei secondo il sistema delle sovranità separate e sotto il controllo delle superpotenze. Ciò provocò l’accantonamento del progetto di un’Europa unita secondo il metodo costituente e su modello federale. Tuttavia, l’esigenza di un’unità su scala continentale, individuata con chiarezza dagli autori del *Manifesto*, si ripropose presto con forza perché era ineludibile, pur manifestandosi in un quadro mutato (la Guerra fredda) e secondo un metodo (funzionalista) diverso da quelli immaginati a Ventotene. Il processo di integrazione iniziò così il suo cammino lento e tortuoso partendo da settoriali unioni economiche e ponendo l’unità politica come tappa conclusiva, non come premessa.

Benché allora sconfitto, il *Manifesto* federalista resta però ancora oggi di un’attualità sorprendente. Il mondo e l’Europa sono molto diversi da quelli di ottant’anni fa. Eppure, la questione di fondo allora individuata – ossia la necessità di costruire una solida democrazia sovranazionale – resta tuttora aperta ed è resa più urgente dalla globalizzazione economica, dalle profonde trasformazioni tecnologiche, dal *global warming*, dall’aumento delle diseguaglianze e dai fenomeni migratori di massa.

Si è così verificata la previsione degli autori del *Manifesto*, i quali avevano ammonito che, se non si fosse affrontata tale questione, presto o tardi si sarebbero ripresentate le “vecchie aporie” con nuove forme di nazionalismo, autoritarismo, guerre. Se, dunque, si vuole impedire alle “vecchie aporie” di ripresentarsi sulla scena della storia con le conseguenze nefaste già prodotte in passato, si deve ritrovare la volontà e il coraggio necessari per completare il processo di unificazione sul piano politico, dando finalmente una Costituzione all’Unione europea e partendo da un “nucleo duro” federale con chi ci sta. Gli altri seguiranno.

In un momento in cui le prospettive sembrano così oscure, servirebbe almeno ritrovare chiarezza di visione e di obiettivi. Per questo è ancora utile rileggere le parole del *Manifesto di Ventotene* che, benché non sia uno scritto di approfondimento teorico ma solo un appello, una parola d’ordine

lanciata nel vivo della guerra per sollecitare l'azione, resta comunque un *classico* nel senso in cui intendeva Italo Calvino, perché «non ha ancora finito di dire quel che ha da dirci», e nel senso proposto dal poeta russo Osip Mandel'stam perché prefigura «ciò che ancora ha da essere»: un futuro che deve ancora essere realizzato con il concorso attivo della nostra volontà.

**L'articolo è apparso su "La Nuova Europa" (www.lanuovaeuropa.it), nel numero speciale del 31 marzo 2025, alle pagine 41-46. Si ringrazia la direttrice, Raffaella Rizzo, per aver concesso la riproduzione dell'articolo anche in questa sede.*



UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF

sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ, NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9	6	2	6	7	6	8	0	5	8	3
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini.... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del 5 per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari....

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

leonardo bianchi, è giornalista e scrittore, lavora a Facta ed è stato a lungo news editor di *VICE Italia*. Collabora, tra gli altri, con *Internazionale*, *Valigia Blu*, *Iconografie* e *il manifesto*. Cura la newsletter "Complotti?" sulle teorie del complotto. Il suo ultimo libro è *Le prime gocce della tempesta. Miti, armi e terrore dell'estrema destra globale*.

antonella braga.

marco marsili è ricercatore presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e giornalista pubblicitista dal 2005 (è stato direttore responsabile di svariate testate giornalistiche online), si occupa di guerra ibrida e cognitiva, sicurezza digitale e libertà fondamentali nell'era delle tecnologie emergenti. Ha collaborato con istituzioni internazionali come la NATO, l'Unione Europea, il Kościuszko Institute, l'Agenzia Europea per la Difesa (EDA) e l'Istituto di Ricerca e Analisi per la Difesa e il Centro Alti Studi per la Difesa (IRAD-CASD). È inoltre valutatore indipendente per programmi europei di ricerca e innovazione, con particolare attenzione alle implicazioni etiche. Tra i suoi ultimi lavori, figura la seconda edizione di *Libertà di pensiero nell'era digitale* (EDUP, 2025).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualanze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali,

argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell’Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

sergio vasarri, esperto di Unione europea e di politica di coesione, di policy-making e di rapporti tra i livelli di governo. Nei suoi campi di interesse, dalla fine degli anni Novanta svolge attività di ricerca e docenza per Università italiane e straniere, presta la sua attività di consulenza a istituzioni e organizzazioni internazionali, pubblica saggi e articoli.

francesco zanardi, «*sopravvissuto agli abusi sessuali di un sacerdote, dal 2010 mi batto perché non accada ad altri. Potevo ma non mi sono sentito di fare il giornalista, ho preferito rimanere un umile blogger, che vuole vivere degnamente la propria vita, illuminato dalla luce di una nobile causa*». Fondatore e Presidente dell’unica Rete italiana di sopravvissuti agli abusi del clero, Rete L’ABUSO, riconosciuta dalle Nazioni Unite di Ginevra. Tra i fondatori di ECA Global, oggi presente in 42 paesi in quattro continenti.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, alessandro balducci, andrea becherucci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi

corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d’ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettorefieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone, piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner,

primo levi, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michela murgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “*corriere della sera*”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “*europatoday*”, filippo facci, marta fascina, piero fassino, “*fatto quotidiano*”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “*il foglio*”, “*il giornale*”, “*il tempo*”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “*la verità*”, marine le pen, “*l’espreso*”, sergei lavrov, enrico letta, “*libero*”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto

marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “*pagella politica*”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “*quicosenza.it*”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzuoli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietro senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.



LA LIBERTÀ È COME L'ARIA:

ci si accorge di quando comincia a mancare
quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini
della mia generazione hanno sentito per
vent'anni, e che io auguro a voi, giovani,
di non sentire

MAI

Piero Calamandrei: Libertà e Costituzione

Salone delle Feste
Villa Mediceo Lorenese del Poggio Imperiale
6 giugno 2025 ore 09.00

Saluti istituzionali

Giorgio Fiorenza - Presidente Educandato Statale Santissima Annunziata

Paola Pasquinuzzi - Consigliere Ordine Avvocati di Firenze

Roberto Badulato - Segretario del Circolo Culturale Piero Gobetti - Firenze

Presiede

Marcello Rossi - Direttore Rivista "Il Ponte"

Filmato del discorso di Piero Calamandrei agli studenti milanesi

Relatori

Paolo Bagnoli - Università di Siena

"Profilo politico di Piero Calamandrei"

Matteo Mazzoni - Direttore Istituto Toscano della Resistenza e dell'età contemporanea

"Calamandrei nell'Italia all'uscita dalla guerra totale"

Silvia Calamandrei - Biblioteca Archivio "Piero Calamandrei", Nipote di Piero Calamandrei

"Calamandrei poliedrico nella fruizione del nuovo millennio"

Andrea Becherucci - Archivi storici dell'Unione Europea

"Piero Calamandrei ed il federalismo Europeo"

Alessandro Traversi - Avvocato Penalista

"Piero Calamandrei: Avvocato e Giurista"

con il patrocinio di

REGIONE
TOSCANA



con il patrocinio del



con il patrocinio di



**Pierfranco
Pellizzetti**
**Autobiografie
della nazione**
Sopravvalutati e furbetti
nel Paese in declino



«Se – come disse Piero Gobetti – il fascismo è stato l'autobiografia della nazione, chi o che cosa ne potrebbero essere il simbolo in questa stagione di mediocrità mannara?»

Pierfranco Pellizzetti passa in rassegna alcuni dei vecchi e nuovi protagonisti della scena pubblica, il cui tratto comune è quello di essere dei “sopravvalutati” o, peggio ancora, dei “glorificati”. Si tratta dell'apoteosi della ben nota italica spregiudicatezza, termine che non trova corrispondenti nelle altre lingue europee, ma che sta a significare anche mancanza di scrupoli e sfrontatezza. Fra i tanti esempi iconici: la “puffetta mannara” (Meloni), l’“avvocato di panna montata e meringhe” (Agnelli), il “gran visir del regno della partitocrazia” (Napolitano), “fare Blair trent'anni dopo” (Renzi), e il “rinnovamento titubante” (Schlein).

Mettendo in luce la cifra stilistica e caratteriale di ognuno dei personaggi, l'autore traccia un'analisi tagliente e caustica, restituendoci l'immagine di una nazione che pare non saper più orientarsi verso un futuro di crescita e responsabilità.

È infatti la loro pretenziosa inadeguatezza, l'incapacità di operare da vera classe dirigente, una delle ragioni principe del declino nazionale: un *décalage* prefigurato dai grandi critici novecenteschi dell'italianità – Gadda, Prezzolini, Flaiano, Longanesi – che ormai giunge al capolinea e che un ingrignato testimone del tempo osserva con risentita amarezza e sarcasmo.

Pierfranco Pellizzetti vive a Genova e ha insegnato Politiche globali e Sociologia della politica all'Università degli Studi di Genova. Ha collaborato per diverse testate giornalistiche, tra cui “MicroMega”, “Il Secolo XIX”, “il Fatto Quotidiano” e “il manifesto”. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Dialogo sopra i massimi sistemi d'impresa* (2022).

Disegno in copertina di **Riccardo Mannelli**.

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE



SE NON ORA QUANDO?

il manifesto di ventotene spiegato a meloni e altri neofascisti

ALTIERO SPINELLI – ERNESTO ROSSI

Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale,
Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastrorillo,
Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto

[scaricabile qui gratuitamente](#)

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- 1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
- 2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
- 3. Sergio Laricca, *Salvemini e le libertà di religione*
- 4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
- 5. Riccardo Mastroiillo, *Sulla forma di governo (a cura di)*
- 6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
- 7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone “dal rispetto ai diritti”* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
- 8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche* a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli
- 9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi* di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiillo, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto